

La Germania in Europa, una “questione” ancora insoluta

SOMMARIO. 1. - *Premessa. Europa tedesca o Germania europea?* 2. - *La scelta europea e la riunificazione dello Stato nazionale tedesco.* 3. - *La politica economica tedesca tra liberalismo economico e integrazione europea.* 4. - *Il retaggio di un passato di potenza e il dibattito sull'egemonia della Germania post-tedesca.* 5. - *Conclusioni. Ruolo e responsabilità della Germania di fronte al progetto d'unità europea.*

1. *Premessa. Europa tedesca o Germania europea?*

“Ciò che oggi sarebbe necessario è un umanesimo *militante*, un umanesimo che scopra la propria virilità e si saturi della convinzione che il principio della libertà, della tolleranza e del dubbio non deve lasciarsi sfruttare e sorpassare da un fanatismo che è *senza* vergogna e senza dubbi. Se l'umanesimo europeo è diventato incapace di una gagliarda rinascita delle sue idee; se non è più in grado di rendere la propria anima consapevole di sé stessa in una pugnace alacrità di vita, andrà in rovina e ci sarà una Europa, il cui nome non sarà più che un'espressione storica e da cui sarebbe meglio rifugiarsi nella neutralità fuori del tempo”. Così, con ineguagliabile e sofferto *pathos*, scriveva amaramente nel 1935 Thomas Mann dal suo esilio dal suolo tedesco, dopo l'avvento in Germania del nazionalsocialismo che era arrivato persino a togliergli la cittadinanza¹. E mai come in questi tempi oscuri, segnati da sempre più forti ostilità preconcepite verso l'Europa, appaiono ancora attuali tali parole, che richiamano alla responsabilità politica e all'impegno vigile tutti coloro che nel progetto europeo continuano invece a voler vedere la base storico-politica di uno straordinario salto di civiltà, quello stesso che all'indomani del secondo conflitto mondiale aprì le porte a nuove forme di convivenza e collaborazione nel mutuo rispetto dei popoli di tutto il mondo, per il ripudio degli aspetti più odiosi, egoistici e discriminatori del nazionalismo, e la progressiva costruzione della democrazia internazionale iniziando dal nostro continente.

E per la verità non c'è dubbio che in questo difficile e tormentato percorso di progressiva “civiltizzazione” della pur civile Europa, nel bene e nel male, un ruolo non marginale è stato rivestito dalla patria del famoso scrittore tedesco, una Nazione che dopo la terribile esperienza del Terzo Reich ha dovuto reinventarsi di sana pianta, non solo di fronte agli altri Stati europei, ma anche e soprattutto rispetto agli stessi suoi cittadini. Senza voler togliere nulla ai meriti - ma anche senza voler nascondere i demeriti - degli altri principali attori del processo di integrazione europea, a cominciare dalla Francia, è infatti alla Germania e al suo governo che oggi s'indirizza per lo più l'attenzione degli Europei, talora per compiacersi della capacità di gestire efficacemente l'economia di un Paese diventata la più forte d'Europa, anche dopo l'entrata nello Stato nazionale tedesco dei *Länder* orientali ex comunisti, ma più spesso per criticarne una presunta volontà di “egemonia” rispetto agli altri partner dell'Unione, imponendo di fatto a taluni Stati membri alle prese con bilanci pubblici dissestati, e con l'asserita complicità della Commissione, rigorose politiche di austerità in materia economica, risultate peraltro, alla lunga, non soltanto eccessive e scarsamente efficaci ma anche socialmente nefaste.

Detto in altri termini, si tratterebbe cioè del ritorno della “questione tedesca”, un termine peraltro oscuro e dal significato discusso, a seconda che si faccia riferimento ad aspetti prevalentemente di carattere culturale, propri della società tedesca, ovvero che si tratti delle relazioni della Germania con gli Stati vicini, e in particolare con le altre Nazioni europee². Così si è parlato di questione tedesca ogni qual volta si è parlato di una specificità tedesca nei confronti dell'Occidente, in particolare rispetto alle società liberaldemocratiche, risolvendosi al limite tale approccio come un problema di difesa dalle ricorrenti aggressività tedesche³. Se tuttavia vogliamo attenerci alle

inquietudini, se non ai pericoli, che la nascita dello Stato nazionale tedesco ha suscitato, e ancora suscita, in Europa, possiamo anche dire che la questione tedesca si identifica in ultima analisi nel problema del ruolo della Germania nel sistema europeo degli Stati, una volta che nell'Ottocento le popolazioni di lingua tedesca, ampiamente maggioritarie per numero di abitanti nelle regioni che si stendevano dai confini con la Russia zarista nella Prussia orientale sino al confine franco-belga e a sud con i territori del Baden, del Württemberg e della Baviera, si costituirono per opera di Bismarck in un grande Stato nazionale, l'impero tedesco (il *Deutsches Kaiserreich*) situato al centro dell'Europa. In effetti, deve avere un significato la circostanza che la questione tedesca, che non esisteva prima della creazione dello Stato nazionale tedesco e pareva scomparsa con la fine della seconda guerra mondiale e la divisione della Germania in repubblica federale ad occidente (*Bundesrepublik Deutschland*, in sigla BDR) e repubblica democratica ad oriente (*Deutsche Demokratische Republik*, in sigla DDR), è progressivamente riemersa ora all'interno dell'Unione europea, ed è arrivata alla fine ad identificarsi secondo taluni con il problema di come sradicare o almeno tenere a freno certe tendenze autoritarie ed egemoniche d'impronta prussiana, che ebbero già a caratterizzare il *Deutsches Kaiserreich*, non ebbero la possibilità e il tempo di essere estirpate durante la repubblica di Weimar e fornirono la base per l'avvento in Germania del nazionalsocialismo⁴.

Oggi comunque la Germania è finita sul banco degli accusati, rea di voler esercitare secondo modalità nuove, ma non per questo meno odiose, l'antica volontà di predominio dei tedeschi sul continente, che dai tempi dello Stato prussiano e dell'impero tedesco sino alla terribile avventura hitleriana, era finita per rimanere indelebilmente impressa nell'immaginario collettivo di tutti gli europei. In termini più semplici e lapidari, vale a questo punto la domanda – che non è un semplice slogan, quanto meno perché nasce proprio da Thomas Mann – se cioè siamo in presenza ormai di una *Europa tedesca* piuttosto che di una *Germania europea*⁵. Nel primo caso, assisteremmo veramente quasi ad una riedizione del tentativo della Germania di riproporre sotto mutate forme quella egemonia sul continente che risale a Bismarck: la politica economica dell'Unione non sarebbe altro che quella decisa a Berlino, secondo i canoni che si racchiudono nella teoria economica cosiddetta dell'ordoliberalismo tedesco; e a tale politica dovrebbero necessariamente rifarsi, volenti o dolenti, gli altri Stati membri che fanno parte dell'Eurozona, stante le interdipendenze che legano i Paesi che adottando l'euro come moneta comune partecipano ad un'unica politica monetaria diretta dalla Banca Centrale Europea. Secondo tale lettura dei fatti, si sarebbe affermata nel continente una ferrea, anche se sottile, dominazione tedesca sull'Europa comunitaria, in un processo di progressiva germanizzazione, se non della società quanto meno della politica europea: una germanizzazione che non era riuscita nemmeno a Hitler, nonostante i metodi brutali che avevano contraddistinto la drammatica vicenda nazista, se non proprio per effetto di tale brutalità. Nel secondo caso, sarebbe invece la Germania a rinfacciare ai suoi partner europei la scarsa serietà e mancanza di disciplina nell'adottare politiche economiche compatibili con la messa in comune della moneta unica, a fronte della riconosciuta validità del suo modello economico: tanto che in questo spirito avanzare critiche su una presunta volontà teutonica di sopraffazione sull'Europa sarebbe per i tedeschi semplicemente anacronistico e addirittura offensivo e tale comunque da configurare quasi un ricatto, una volta che la Germania ha veramente regolato i suoi conti col passato.

Sotto tale profilo, occorre anche rilevare che non dal primo nascere della Comunità Europea, nel 1951 con la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) e la sua successiva espansione del 1957 con la Comunità Economica Europea (CEE), erano sorti verso la Germania quelle perplessità e i velati timori sino all'ostilità che si sono manifestati in seguito presso governi e società europea, quasi a voler resuscitare antichi fantasmi e ataviche paure, forse difficili da allontanare per sempre da parte degli altri partner comunitari. L'istintiva simpatia umana verso il

popolo tedesco, vittima anch'esso in fondo di un orribile totalitarismo quale era stato il nazismo, in un certo senso replicato con il regime comunista nella parte orientale del Paese e a Berlino Est (chi dimentica l'affermazione di John Kennedy *Ich bin ein Berliner!* nel 1963 a Berlino?) è stata ignorata dunque (a torto o a ragione?) dalla nuova raffigurazione di Angela Merkel con i baffetti alla Hitler, a seguito della politica tedesca nei confronti della Grecia precipitata nel baratro del quasi-fallimento economico. Ma è da rilevare che - superata la magia dell'*idem sentire* al momento del crollo del Muro di Berlino del 9 novembre 1989 - è probabilmente dal momento successivo, quello della riunificazione dello Stato nazionale tedesco dell'ottobre del 1990, che nella restante parte d'Europa si è cominciato ad accusare la Germania di voler esercitare nel continente una nuova egemonia da subito apparsa ai più del tutto inaccettabile.

In tutto ciò non ha certo aiutato la complessa architettura istituzionale dell'Unione europea, in cui la condivisione delle responsabilità di governo dei partner è definita da un approccio di stampo prevalentemente intergovernativo, che non riesce davvero a fugare ogni pretesa egemonica, vera o immaginata, degli Stati più forti ed autorevoli dell'Unione, fra i quali è appunto certamente la Germania. Ed è qui, in un contesto straordinario di crisi non soltanto economica per gli Stati europei, in particolare dell'Eurozona, che è sorto il problema di una *governance* efficace e determinata del processo di integrazione sino all'unità dell'Europa, ben oltre quindi i compiti pur correttamente espletati "per l'esistente" da Parlamento, Commissione e Corte di Giustizia. Occorrerebbe infatti un complesso di politiche di governo dell'integrazione, che può essere ragionevolmente fatto proprio ed assunto solo da un adeguato ed autorevole "federatore", che inglobi anche la forza trainante di un'entità statale, quasi come quella che fu, per restare nell'ambito tedesco, la funzione della Prussia degli Hohenzollern, relativamente alla creazione dell'impero voluto dal cancelliere Otto von Bismarck, o ancor meglio il ruolo che ebbe il Piemonte, nella storia del Risorgimento italiano, come a suo tempo ebbe ad auspicare Ernesto Rossi, uno dei firmatari con Altiero Spinelli del *Manifesto di Ventotene*⁶.

In realtà, i pericoli di una surrettizia volontà di predominio di una sola nazione rispetto all'intero continente (del resto messi in evidenza dallo stesso Rossi rispetto al Regno Unito) hanno sempre destato sospetti e resistenze fra gli europei, come è avvenuto anche in tempi recenti con la Francia di De Gaulle, e stanno ad indicare la naturale ambiguità e la intrinseca debolezza di un processo di unificazione fra Stati tutte le volte che esso è guidato da uno degli attori principali destinati alla fine a scomparire come entità sovrana. Queste considerazioni acquistano ancor più significato se si pensa, nel caso dell'Europa comunitaria, alla rilevanza dei fattori geo-politici che condizionano le relazioni internazionali, e che in un contesto in cui si vengano a prolungare eccessivamente i periodi di transizione ad una unità politica compiuta, possono evidentemente agire in senso contrario all'integrazione, e in ragione della misura soverchiante dei poteri ancora oggi detenuti dagli Stati, impedire di porre decisamente alle spalle ogni ricorrente tentazione nazionalistica e confederale. In ogni caso, non c'è dubbio tuttavia che il ruolo della Germania, a volte invidiata, più spesso quasi rifiutata dai restanti Paesi e cittadini europei, è oggi per definizione più che mai essenziale, in un momento per giunta in cui l'oggettiva difficoltà di costruire una sovranità europea democratica va a scontrarsi con le nuove suggestioni dei movimenti nazionalpopulisti, che in tutto il continente si presentano decisi, più o meno apertamente, a distruggere l'Europa comunitaria, e con essa forse la più singolare e audace idea politica sorta e variamente realizzata dopo la seconda guerra mondiale.

2. *La scelta europea e la riunificazione dello Stato nazionale tedesco.*

Non si può parlare di Germania e insieme di Europa senza ricordare il faticoso percorso che ha portato i cittadini tedeschi sopravvissuti alla spaventosa vicenda del Terzo Reich a respingere

anzitutto, insieme con il nazionalsocialismo, anche quel singolare filone di autoritarismo misto a una istintiva obbedienza all'autorità costituita, specie se militare, che dai tempi degli Junker prussiani aveva spesso condizionato la politica tedesca già con l'avvento di Bismarck e poi con la Germania dell'imperatore Guglielmo II⁷. È in questo percorso che trova infatti posto, auspice l'influenza americana, l'approdo sostanzialmente senza riserve alla democrazia liberale tipica dell'Occidente e la scelta decisa a favore della costruzione dell'unità europea, il cui merito va principalmente ascritto a Konrad Adenauer, artefice, insieme con il francese Robert Schumann e l'italiano Alcide De Gasperi⁸, della nascita nel 1951 a Parigi di quella Comunità carbosiderurgica, che rappresentava allora il principale grumo attorno al quale si è poi formata l'Europa comunitaria. Piuttosto che avanzare di quando in quando difese preconcepite sul buon diritto dei tedeschi alla guida dell'Europa ovvero dubbi e sospetti su una qual ricorrente e inestirpabile volontà di egemonia della Germania nei confronti del resto d'Europa, vale la pena quindi di esaminare senza pregiudizi ed animosità, ma anche senza immeritati sconti e gratuite assoluzioni, le vicende della nuova Germania che in un primo momento nel 1949 con la nascita della repubblica federale, e successivamente con la ricostituzione dello Stato nazionale tedesco del 1990, si è trovata a succedere alla follia del perverso sogno hitleriano di un brutale dominio sul continente, in un quadro di vero e proprio "assalto al potere mondiale", come ebbe a chiamarlo Fritz Fischer⁹, e di cui le complesse vicende del secondo conflitto mondiale segnano insieme il punto di arrivo e la disfatta finale.

E la cosa in un certo senso stupefacente è che la Germania come repubblica federale è riuscita effettivamente a staccarsi dal suo passato, abbandonando quello speciale percorso tra Occidente ed Oriente (il *Sonderweg*) che storicamente caratterizzava in precedenza la cultura e la politica tedesca, e a rifondarsi infine come comunità democratica, europea e occidentale, superando pure, anche se a fatica, il "dissidio spirituale della Germania con l'Europa" come lo definì Benedetto Croce¹⁰. Naturalmente, appare ora piuttosto incredibile che ciò sia potuto accadere (e forse è proprio per questo motivo che talora a qualcuno non possa sembrare vero), ma il profondo mutamento di pensiero e d'azione della politica tedesca del secondo dopoguerra è tanto più reale e significativo, se rapportato per esempio allo spirito di rancorosa vendetta e cupo revanscismo che aveva spesso animato la società e la politica della Germania nell'intervallo fra le due guerre mondiali¹¹. Se dopo il secondo conflitto mondiale la Germania federale è infatti riuscita a reiventarsi pienamente e senza riserve come una democrazia totalmente diversa dal vecchio Stato nazionale d'anteguerra, rilanciando e rafforzando gli aspetti liberaldemocratici che già erano emersi, seppure in misura insufficiente, nella Repubblica di Weimar¹², questo è certo dovuto ad una profonda revisione operata nella società e nel mondo della politica del modo di essere e sentirsi tedeschi, ora visti come parte di una più vasta comunità plurale, europea e occidentale. Senza dubbio l'accettazione da parte di un intero popolo della responsabilità storica dell'esperienza più tragica del nazismo, la Shoah, che fu certo anche evento non poco doloroso per i singoli individui, ebrei e non ebrei, è stato un percorso difficile e tormentato, così come il problema della colpa per tutto quanto era stato causato dal nazismo¹³, con le amnesie più o meno volute e i dubbi o le incertezze dei primi anni della nuova repubblica: cosa del tutto inevitabile se si pon mente al fatto che una tale angosciosa revisione avrebbe finito con l'affrontare e talora eliminare in profondità alcune sensibilità, tipiche della storia tedesca, che si erano stratificate nelle memorie collettive di popolazioni del Centro Europa per oltre due secoli.

Ma sotto tale profilo, di là dei miti ottocenteschi di una Germania vista come una comunità caratterizzata da propri caratteri identitari sita fra l'anglosfera dell'Occidente e l'Oriente russo, è di particolare importanza proprio quella svolta operata – e in maniera netta e definitiva - verso le democrazie liberali dell'Occidente, con la sua traduzione politica nella scelta convinta e irrinunciabile a favore del processo di integrazione europea. Questa fu voluta dal cattolico renano

Adenauer, allora anche in una concorde visione sui temi di politica estera col governo italiano,¹⁴ e favorita all'epoca dall'amministrazione americana, ma fu anche dovuta in buona misura all'inedita mescolanza dell'intellettualità tedesca con quella americana, quale si era venuta a creare in una singolare osmosi per effetto dell'esodo in massa di ebrei dal suolo tedesco nel biennio 1938-1939 e lo speculare loro ritorno in patria dopo il crollo del regime nazista. Così la Germania di Bonn si costituiva intanto come ideale prosecuzione di quella di Weimar, anche nel senso di operare diplomaticamente per riottenere una qualche sovranità, dopo la catastrofe causata dal farneticante sogno nazista, a somiglianza in un certo senso della Weimar di Stresemann, che si caratterizzò per un tentativo di revisionismo delle dure condizioni della pace di Versailles. Ma la svolta di Bonn fu molto più radicale ed incisiva, divenendo una vera e propria rifondazione della stessa identità tedesca. Tutto ciò implicò in estrema sintesi la rinuncia alle tendenze di fondo di certa aggressività proprie dello Stato nazionale, e il riconoscimento in termini liberaldemocratici dell'appartenenza della nazione tedesca alla nuova Europa in costruzione, a sua volta parte di un più vasto Occidente¹⁵. Se dunque la scelta europea della Germania federale è di tale rilevanza storico-politica da condizionare in misura preponderante e costitutiva il modo di essere della politica di uno Stato, quello tedesco, inteso ora come partecipe di una superiore comunità europea di destino, occorre anche precisare che è negli Anni '80 del secolo scorso che si completa in gran parte questo doloroso percorso di superamento del periodo più buio della storia tedesca, ad opera del rinnovo della classe politica con nuove personalità che nulla avevano avuto a spartire con il Terzo Reich. Ed è questo un superamento che scontava ancora, tuttavia, alcuni tratti di un nazionalismo tedesco difficile a scomparire e che si riproponeva spesso in certe prese di posizione della politica della prima repubblica federale, anche se l'impianto generale dell'ancoraggio all'Occidente e all'Europa ne scoraggiava ogni possibile espansione¹⁶.

Restava comunque come un macigno il tema della spartizione della Germania quale era uscita dalla catastrofe della seconda guerra mondiale, vale a dire quello di una possibile riunificazione della repubblica federale e della repubblica democratica, a non voler parlare dell'Austria che era stata subito ricostituita a parte come Stato indipendente¹⁷. Sono abbastanza conosciuti i termini della questione, che era nata al tempo di Stalin in base ad una suadente proposta del marzo 1952 del segretario generale del partito comunista dell'Unione sovietica, che si era dichiarato disponibile a consentire la riunificazione delle due Germanie subordinandola soltanto alla loro uscita dalle rispettive alleanze. La proposta aveva visto allora contrapporsi nel dibattito politico, non solo interno alla Germania, coloro che ritenevano essenziale e prioritario l'obiettivo di riconquistare la perduta unità nazionale, anche a costo di ritrovarsi con una Germania stretta fra i due blocchi capitanati da Stati Uniti e Unione Sovietica, e coloro che rigettavano le interessate suggestioni sovietiche, temendo fra l'altro per la stessa sicurezza della neonata (e ancora fragile) repubblica di Bonn. I primi erano disposti in sostanza a sacrificare, con una Germania neutrale, la scelta di campo occidentale ed europea del governo Adenauer¹⁸, mentre gli altri viceversa consideravano non prioritaria e sostanzialmente un falso obiettivo la necessità di riunire in unico Stato-nazione le due repubbliche tedesche sorte dalle ceneri del regime nazista.

Tra questi ultimi, come è anche noto, vi furono eminenti personalità del mondo della cultura tedesca, come Jaspers, Habermas ed altri ancora, oltre gran parte delle classi politiche europee che pur non rifiutando in linea di principio l'obiettivo della riunificazione, non volevano tuttavia finire per soggiacere alle interessate lusinghe sovietiche e indebolire il fronte occidentale - mentre d'altra parte, più o meno velatamente, non riuscivano a nascondere la loro inquietudine per il rafforzamento territoriale della Germania che ne sarebbe conseguito. Tra le forze politiche tedesche è curioso sottolineare il fatto che i partiti comunemente definiti di centro-destra, di ispirazione cattolica e liberale, erano di fatto contro la riunificazione, mentre la sinistra socialdemocratica era arroccata su posizioni sostanzialmente nazionaliste¹⁹; e d'altra parte, anche i federalisti europei di

Altiero Spinelli²⁰ erano contro la riunificazione, vista quale ennesima espressione dell'ideologia nazionale, che fra l'altro avrebbe potuto pregiudicare indefinitamente il processo d'integrazione europea, e con esso la riacquistata pacificazione tra Nazioni che per secoli avevano cercato d'imporre con la forza il loro dominio sul continente.

È tuttavia con le vicende della progressiva emancipazione dell'Europa orientale dall'Unione Sovietica, le quali culminano nel crollo del muro di Berlino del novembre 1989, che vengono a rideterminarsi in termini completamente diversi dal passato le problematiche che avevano condizionato la vita della giovane repubblica federale. È infatti in quel convulso periodo di sommovimenti dell'ordine sovietico oltre la cortina di ferro che parve possibile ai governanti tedeschi pervenire in tempi brevi a riproporre il tema della riunificazione tedesca tra le due Germanie operata dai vincitori della seconda guerra mondiale, sia pure rigidamente contenuto ad est entro i confini della linea Oder-Neisse. Sappiamo come alla fine si svolsero i fatti, pervenendo nel 1990 alla riunificazione tedesca mediante adesione dei *länder* orientali alla repubblica federale, complici il progressivo crollo irreversibile della repubblica democratica e di tutto il sistema sovietico nell'Est europeo, che avrebbe condotto alla fine del 1991 perfino alla scomparsa dell'URSS: e si deve all'abilità del cancelliere Helmut Kohl se si riuscì con un capolavoro politico ad ottenere da Gorbaciov l'assenso alla fusione tra le due Germanie, senza lasciare la scelta europea e occidentale sulla quale si era costruita nel 1949 la repubblica di Bonn. In un certo senso, l'abilità di Kohl ricorda tuttavia il gioco spregiudicato di Bismarck nella costruzione dello Stato nazionale tedesco, dato che l'uno e l'altro riuscirono nell'intento anche per via della benevolenza o tolleranza loro malgrado delle altre potenze chiamate in causa (nel 1866-1871 Russia, Inghilterra e a seguire prima Francia poi Austria; nel 1990 URSS, Stati Uniti, Inghilterra e Francia)²¹.

Ma la Germania che sarebbe nata per effetto della dissoluzione della repubblica democratica dopo il crollo del muro di Berlino avrebbe avuto inevitabilmente un ruolo e un carattere diverso dalla Germania Occidentale con capitale Bonn. Anche se quasi contestualmente fu stipulato il Trattato di Maastricht che legava la nuova Germania, presto con capitale Berlino, all'unione monetaria europea e alla moneta unica (febbraio 1992), fu ben presto chiaro a tutti che con la riunificazione era nata una nuova entità statale assai diversa dalla precedente e come tale fu ben presto percepita all'estero²². Non sarebbe passato in effetti molto tempo che il nuovo contesto europeo derivato proprio dalla scelta della riunificazione nazionale avrebbe fatto risorgere l'antica questione tedesca, con tutto il seguito di sospetti, accuse, recriminazioni e fantasmi del passato che avrebbero accompagnato nuovamente il discorso sul ruolo della Germania in Europa.

3. *La politica economica tedesca tra liberalismo economico ed integrazione europea*

Se è una serie concatenata di eventi ai quali riferirsi per esaminare il nuovo atteggiamento di parte dei governi e cittadini dell'Unione verso la Germania – e questo è indubitabilmente il crollo del muro di Berlino e la conseguente ricostituzione dello Stato nazionale tedesco all'interno della linea Oder-Neisse, cioè grosso modo entro i confini anteguerra, se si esclude l'amputazione della parte orientale assorbita da Polonia e Unione sovietica (e ora dagli Stati che nell'area sono succeduti all'ex URSS) – è poi una particolare dottrina economica elaborata negli ambienti accademici tedeschi, e posta a base già dei governi della repubblica federale di Bonn, quella che da più parti viene considerata la principale causa che ha messo sotto accusa la nuova Germania di Berlino, la Germania del Trattato di Maastricht che ha istituito la moneta unica.

L'accusa, com'è ormai universalmente noto, è quella per cui l'adozione da parte delle istituzioni dell'Ue, su forte pressione del governo tedesco, di una politica severamente rigorista in materia di controllo dei bilanci pubblici degli Stati membri, con conseguente stretta creditizia nei confronti di imprese e istituti di credito, è stata causa non soltanto di deflazione, recessione e arresto dello

sviluppo economico nei Paesi dell'Eurozona colpiti dalla crisi e in particolare della Grecia²³, ma soprattutto di contrazione in misura rilevante della produzione nazionale di ricchezza e di gravi contraccolpi sociali, con fallimento e chiusura di imprese un tempo floride, licenziamenti dei lavoratori, vertiginoso aumento della disoccupazione specie giovanile. Tali politiche, sostanzialmente volute dalla Germania e accettate dalla grande maggioranza degli Stati dell'Eurozona come reazione alla crisi del 2008 di origine americana, avrebbero riflettuto un orientamento di tipo marcatamente "liberista" o "neoliberista" (seguito specificatamente dal governo tedesco già dagli anni immediatamente seguenti alla costituzione della Repubblica Federale Tedesca), e che in buona sostanza avrebbero del tutto ignorato ogni controindicazione di carattere sociale. La solidarietà comunitaria che veniva invocata a temperare il rigore di siffatte politiche veniva poi radicalmente respinta dal governo tedesco in tutte le competenti sedi dell'Unione, tanto che non mancava presso i Paesi interessati il sospetto che tali politiche di austerità fossero in realtà funzionali soprattutto al predominio economico sull'intera Europa comunitaria voluto da parte della Repubblica di Berlino, che come Paese membro economicamente più forte in assoluto di tutta l'Unione, da tali politiche avrebbe ricavato benefici non marginali.

La dottrina economica alla base di tali politiche è quella chiamata dell'*ordoliberalismo*, nata com'è noto in Germania con la Scuola di Friburgo alla fine della Repubblica di Weimar e che nel più vasto ambito del liberalismo economico viene in buona sostanza a identificarsi con i principi di un'economia di mercato socialmente attenta e garantita dallo Stato²⁴. Questa visione di politica economica fu di fatto poi realizzata con la nuova repubblica federale da Ludwig Erhard, che fu ministro dell'economia con Adenauer e successivamente cancelliere egli stesso. Secondo questa dottrina, che con una fortunata espressione viene anche chiamata *economia sociale di mercato*, il mercato non basta a tutelare da solo la libera iniziativa e la proprietà privata, occorrendo piuttosto che sia assolutamente garantita la concorrenza tra i vari soggetti economici, unitamente alla soppressione di ogni struttura monopolistica e alla necessaria compatibilità con gli interessi collettivi nella salvaguardia delle pari opportunità dei cittadini. Il principio della concorrenza, che diviene quindi il perno di una sana economia di mercato, è affidato come compito precipuo allo Stato, che è deputato a dettare le regole fondamentali di governo dell'attività economica dei singoli, favorendo i processi socio-economici a favore degli spazi di libertà ed autonomia dei consociati, ma tuttavia agendo rigorosamente quale attore terzo, senza interventi diretti sull'economia oltre un livello minimo di protezione sociale. In tal modo la politica dell'economia sociale di mercato tenderebbe a conciliare libertà economica e giustizia sociale – con significativi aspetti di contiguità con la dottrina sociale della Chiesa²⁵ – ma nel contempo si differenzerebbe tanto dal liberalismo classico del *laissez-faire* quanto dalle diverse forme di dirigismo dello Stato in campo economico.

In altri termini, l'ordoliberalismo, mentre respinge decisamente ogni forma di collettivismo socialista, vorrebbe in un certo senso rifondare il capitalismo o almeno moderarne gli aspetti più negativi, costituendosi quasi come una "terza via" tra il liberalismo anglosassone, nettamente basato sulle prerogative indiscusse dell'individuo e il ruolo neutro e residuale dello Stato, e le diverse forme di statalismo o collettivismo socialista – dal comunismo al socialismo democratico - fautore viceversa della presenza attiva dello Stato in economia, visto come attore essenziale per attuare in misura più o meno incisiva le condizioni per un riequilibrio dei redditi a favore delle classi sociali più deboli e bisognose, sino alle forme più radicali della soppressione della proprietà privata e della statalizzazione o socializzazione forzata dell'intera economia. Sotto questo profilo, non è irrilevante sottolineare il fatto che la dottrina dell'ordoliberalismo non ha esitato poi a considerare sullo stesso piano non soltanto comunismo e nazionalsocialismo (in quanto caratterizzati l'uno e l'altro, sia pure per differenti obiettivi e finalità, da un deciso interventismo dello Stato sino alla completa statalizzazione di ogni possibile attività economica), ma anche la socialdemocrazia, in quanto tendente ad interventi diretti dello Stato sul tessuto economico per favorire una redistribuzione dei

redditi, la nazionalizzazione di particolari settori produttivi e la nascita di imprese di Stato (“democrazia sociale”), e in generale ogni politica economica basata sull’intervento pubblico, anche se volto soltanto a contrastare l’andamento dei cicli economici negativi, sulla scorta delle note teorie di economia espansiva e al limite inflattiva in proposito sostenute da Keynes²⁶. Sull’argomento vale però la pena di ricordare la circostanza che gli economisti di osservanza ordoliberali erano stati anche in qualche modo presenti in Germania durante il periodo del nazionalsocialismo. E a tal proposito – e pur volendo escludere ogni riferimento alla marcata connotazione razzistica del regime hitleriano - non sarà nemmeno inutile osservare quanto appaiano inquietanti parecchi elementi che accomunano l’ordoliberalismo al nazismo, a cominciare dal fatto che ambedue tentano di ricondurre ad una *unità organica* rappresentata da uno Stato “forte” le diverse spinte degli interessi particolari, allo scopo di attuare secondo una matrice di tipo neo-corporativo un ordine economico “naturale”, che superi l’ordinaria contrapposizione tra capitale e lavoro e naturalmente la lotta di classe²⁷.

Naturalmente, non è questa la sede per riprendere il dibattito teorico già abbondantemente svoltosi tra i fautori dell’ordoliberalismo e quelle più rigorosamente confacenti al libero mercato, come a suo tempo sostenuto da un altro grande economista austriaco, Friedrich A. von Hayek²⁸, ovvero anche nei confronti delle teorie di tutt’altro tenore di John M. Keynes e del socialismo democratico, per non parlare delle ricette stataliste in materia economica tipiche dei regimi autoritari, che nulla hanno da spartire con quelle compatibili con un Paese di democrazia liberale. Da questo punto di vista l’ordoliberalismo, e con esso l’economia sociale di mercato, non rientrando come si è visto nel liberalismo economico di stampo anglosassone, non si presenterebbe *sic et simpliciter* come una forma sfrenata di *neoliberalismo*, con tutto quello che ne consegue in termini di contrazione dell’attività economica e di ricadute sociali sulle fasce più deboli dei cittadini. Se questo è vero, è anche vero però che se in una economia sociale di mercato si assume di garantire la proprietà privata e la libera iniziativa dei consociati mediante il principio della concorrenza, e solamente a tale principio è demandato ogni accomodamento degli inevitabili conflitti sociali, è del tutto evidente che alla fine è il mercato (e soltanto il mercato) a determinare la composizione stessa della società. In altre parole, anche con l’ordoliberalismo – così come avviene con altri liberalismi diversamente aggettivati - la società mantiene sostanzialmente inalterate le sue caratteristiche di società che possiamo chiamare capitalista (anche se si parla in questi casi di un “capitalismo ben temperato”), con le sue ineguaglianze (tra capitalisti e lavoratori) che sono per definizione strutturali, e si estendono dal versante meramente economico a quello sociale. Sotto questo profilo sfumerebbe quindi ogni idea di considerare quella dell’ordoliberalismo una “terza via” tra liberalismo e collettivismo²⁹, mentre considerazioni del tutto diverse si trarrebbero nel caso di una politica economica favorevole ad accettare limitati interventi dello Stato intesi a favorire una qualche forma di redistribuzione dei redditi o di nazionalizzazione di particolari settori produttivi, come era ad esempio rivendicato in Germania dalla socialdemocrazia del SPD prima del Congresso di Bad Godesberg, che invece rinunciò di fatto a qualsiasi pretesa di “democrazia sociale”. Si tratta in ultima analisi di operare una scelta tra due diverse visioni della società, dal punto di vista dell’attività economica, l’una che privilegia il momento della libertà individuale, l’altra il momento della solidarietà tra i consociati.

Come che sia, è all’impostazione teorica dell’ordoliberalismo che si deve dunque in gran parte la politica economica del governo tedesco del dopoguerra, tesa all’allargamento della sfera della proprietà privata dei singoli cittadini, anche mediante lo sviluppo dell’iniziativa privata e in particolare di un particolare sistema imprenditoriale, che dell’economia sociale di mercato è stata l’applicazione più evidente, e che si è fondato su un rapporto integrato delle aziende con istituzioni pubbliche e l’azionariato di dipendenti e sindacati, fino a pervenire a forme di cogestione aziendali. Ed in effetti è indubitabile che all’indomani del secondo conflitto mondiale, e col dichiarato favore

delle potenze vincitrici, in particolare statunitensi, tale sistema è riuscito a dare un decisivo impulso alla ricostruzione dell'economia tedesca, affermandosi ben presto come un vero e proprio modello (il cosiddetto *Modell Deutschland*) di nuovo capitalismo, presto definito come *capitalismo renano*³⁰. Fra l'altro, l'indirizzo di politica economica volto ad instaurare una economia sociale di mercato, com'è noto, intervenne all'epoca di pari passo con l'adesione di Adenauer al processo di integrazione europea, concretizzatosi con la nascita della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (1951) e subito dopo nel 1957 con la conseguente progressiva apertura dei mercati dell'intera Comunità Economica Europea. La scelta europea funzionò così come un formidabile quanto insperato volano per un'economia uscita pressoché distrutta dalla nefasta avventura del nazionalsocialismo, realizzando quello straordinario "miracolo economico", come fu allora chiamato, del quale, come noi ben sappiamo, ha potuto beneficiare per motivi simili, oltre la Germania, anche l'Italia.

Occorre a questo punto anche ricordare che la dottrina economica dell'economia sociale di mercato parrebbe essere stata trasfusa nei trattati europei di integrazione, come recita ad esempio l'art. 3.3 del vigente Trattato sull'Unione Europea (in versione consolidata):

L'Unione instaura un mercato interno. Si adopera per lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia sociale di mercato fortemente competitiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale, e su un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente. Essa promuove il progresso scientifico e tecnologico.

In realtà, il richiamo all'economia sociale di mercato dell'art. 3.3 si presenta poco più che formale, dal momento che tale orientamento appare poi nettamente ridimensionato dagli obiettivi di politica sociale (come la "piena occupazione") e ambientale, e va inquadrato più correttamente in quella che viene anche chiamata "economia mista". Tale scelta dei governi dell'allora Piccola Europa dei Sei all'epoca sembrò del resto preferibile e tutto sommato la più equilibrata, in quanto era evidente che essa, pur rientrando certamente nei principi di base di una società liberaldemocratica, intendeva soprattutto mantenere una posizione di autonomia tra le diverse impostazioni di politica economica dei governi dei Paesi fondatori, e mentre respingeva nettamente ogni accostamento ai sistemi economici del collettivismo socialista, evitava anche l'adesione acritica alle dottrine liberiste di influenza statunitense. Ma, soprattutto, l'opzione per una politica sociale di mercato apparì allora semplicemente necessaria per consentire l'avanzamento del processo di integrazione europea, in mancanza di un vero e proprio governo europeo autonomo rispetto ai vari governi nazionali, per definizione portatori di differenti politiche economiche, chi più e chi meno liberista o statalista. Tale criterio infatti permetteva più facilmente alle istituzioni comunitarie di operare efficacemente per la costruzione di una vasta area continentale economicamente integrata, affidandone la regolazione principalmente allo strumento terzo della concorrenza, con la sola prescrizione di proibire tutte quelle pratiche (cartelli fra imprese, abusi di posizione dominante, aiuti di Stato, ecc.) che in qualche modo avrebbero potuto pregiudicarla o comunque falsarla (articoli 81, 82 e 86 del Trattato sull'Unione Europea).

Una politica comunitaria più "dirigista", quale fu ad esempio quella sperimentata al principio con la CECA diretta da Monnet, era difficile da far accettare per tutta l'economia europea dai vari governi dei Paesi membri della Comunità Europea, e in particolare per quelli come la Germania che nel dopoguerra si erano schierati risolutamente su posizioni avanzate di difesa del libero mercato in sintonia con gli alleati anglosassoni. D'altra parte, proprio la presenza nella CECA – ma poi anche nelle concrete azioni di politica economica della CEE - di un certo *quantum* di dirigismo economico, di origine francese e in una certa misura anche riferibile a tutti coloro che all'epoca premevano per la costruzione di un salto politico del processo di integrazione, è indice significativo di quanto l'indicazione del riferimento all'economia sociale di mercato dell'art. 3 TUE non sia stato

poi intesa dalle istituzioni comunitarie in senso assoluto, in linea con la dottrina tedesca dell'ordoliberalismo, se si tiene conto degli interventi della Comunità, e poi dell'Unione, in materia di integrazione positiva e con l'utilizzo dei diversi Fondi europei di sostegno a settori economici in declino ovvero rivolti allo sviluppo delle aree depresse e per ultimo con le diverse azioni della politica di coesione³¹. Anche per tali vicende, peraltro, non sarà inutile inoltre ricordare fra l'altro che l'economia sociale di mercato, nonostante le sue innegabili convergenze con la dottrina sociale propugnata dalla Chiesa cattolica, non trovò alcuna accoglienza nella Costituzione italiana, né all'atto della sua approvazione in assemblea costituente né successivamente; e per quanto poi possa sembrare strano, non traspare neppure chiaramente dal dettato della Legge Fondamentale della Repubblica Federale Tedesca del 1949, dove accanto ad accenni del tutto generici come quello dell'art. 20.1 ("La Repubblica Federale Tedesca è uno Stato federale democratico e sociale"), in altra parte (art. 15 del GG) sembra propendere addirittura per suggestioni socialisteggianti, rimaste peraltro senza concreta applicazione.

Con l'introduzione nel 2001 della moneta unica, cui ha fatto seguito la severa crisi del 2008 di origine americana, il dibattito sulla politica economica dell'Unione, correlato alla supposta volontà egemonica della Germania, ha trovato nuova esca ed occasione di polemiche fra i cittadini dei Paesi che fanno parte della cosiddetta Eurozona, il gruppo di Stati membri dell'Unione che hanno adottato l'euro come loro moneta: un dibattito che ha coinvolto di conseguenza anche la Banca Centrale Europea, riguardando tanto le scelte di politica monetaria di tale istituzione, quanto le prospettive, i limiti, le insufficienze e secondo taluno anche l'erroneità della decisione di procedere all'unificazione monetaria assunta dall'Unione Europea nel febbraio del 1997 a Maastricht³². Senza voler ora addentrarci in questa sede nel vivo delle relative problematiche in materia di politica monetaria e nei poteri da attribuire alla BCE, in particolare se è percorribile o comunque desiderabile che essa possa acquisire il ruolo di prestatrice di ultima istanza, è peraltro del tutto evidente che in tale contesto non rilevi tanto il *quantum* di liberalismo o dirigismo che debba essere perseguito dai governi nazionali e dalle istituzioni europee nel processo di integrazione europea, quanto piuttosto l'ampiezza della centralizzazione o della decentralizzazione, che appaia auspicabile o necessaria per la compiuta realizzazione dell'unità europea, e sotto tale riguardo tener principalmente conto delle misure da intraprendere per lo sviluppo dell'economia europea nel suo complesso e tenuto debito conto peraltro delle necessarie refluenze di ordine sociale³³.

Premesso ciò, non è che desta meraviglia ora che in un contesto di Europa a prevalente conduzione intergovernativa, qual è l'Unione europea nata nel febbraio del 1992 a Maastricht, in conseguenza del suo sistema istituzionale che continua ad essere fondato su una straripante presenza dei governi nazionali, la politica economica che è emersa prepotentemente dalle istituzioni europee – ci si riferisce in buona sostanza al Consiglio dei ministri, che è deputato ad adottare la cosiddetta "posizione comune" dell'Europa comunitaria – non possa che riflettere inevitabilmente quella sostenuta con forza dal governo tedesco, che rappresenta un Paese membro la cui autorevolezza è cresciuta di pari passo con l'affermazione di un'economia divenuta ben presto tra le più floride dell'Unione, seppur mantenuta a costo di duri sacrifici dopo aver inglobato la traballante situazione economica dell'ex DDR. Piuttosto, è da sottolineare che a questa inevitabile dialettica tra le diverse politiche economiche espresse dai vari Stati membri – dove la Germania ha avuto buon gioco ad imporsi per i motivi che possiamo facilmente intuire - sia mancato, in maniera auspicabilmente preminente e nella sede europea più appropriata che è quella del Parlamento europeo, il necessario confronto fra le due opposte visioni di politica economica che possono sintetizzarsi in quella neo-hayechiana e in quella neo-keynesiana, e che avrebbero ben potuto civilmente contrapporsi fra un centro-destra e un centro-sinistra europei. Questo non è accaduto per diversi motivi, ma mentre si è avuto obiettivamente una carenza in proposito da parte delle forze pro-europee³⁴, d'altra parte non sembra proprio che la recente influenza tedesca in materia di politica economica dell'Unione

Europea – in particolare per quanto si riferisce ai negati interventi delle istituzioni europee a sostegno della precaria situazione economica di alcuni Paesi dell'Eurozona - sia dipesa chiaramente dalle teorie dell'ordoliberalismo seguite dalla Germania all'indomani delle guerre mondiali e da quanto analogamente prescritto nei Trattati vigenti dell'Unione europea (art. 3 TUE e successivi di cui prima si è detto).

Viceversa, sembra proprio che la politica economica della Germania ingrandita del dopo Maastricht (quella definita "post-tedesca" ad indicare una cesura rispetto alla piccola Germania di Bonn, e che è ben successiva quindi a quella impostata a suo tempo dai cristiano-democratici di Adenauer ed Erhard, con l'avallo del partito socialdemocratico) si sia nel tempo pragmaticamente modificata, anche travalicando i principi dell'ordoliberalismo, nelle forme di un neo-mercantilismo basato sul deciso sostegno dell'industria nazionale da parte dello Stato tedesco, ai fini di una sempre maggiore esportazione entro e fuori dell'Unione europea³⁵. Ciò ha significato una scelta deliberata per un approccio favorevole a tutte quelle azioni che in qualche modo potessero incrementare le quote di penetrazione dell'industria nazionale tedesca nei mercati europei ed extraeuropei, ivi compreso il sostegno a politiche monetarie restrittive, piuttosto che inflattive, e anche se ciò potesse causare nel resto dell'Eurozona quanto meno severi contraccolpi economici e sociali. Così il governo tedesco ha lasciato che si accumulasse all'interno un *surplus* commerciale sempre più consistente, rifiutando di adottare quei necessari correttivi volti ad aumentare salari ed investimenti per limitare od annullare le inevitabili conseguenze negative sulla domanda interna e l'importazione di beni e servizi dai restanti Paesi europei.

Superfluo aggiungere che in tale contesto, quando dopo il 2008 si è estesa nell'Eurozona la crisi economica importata dagli Stati Uniti, non c'è da meravigliarsi se sono diventati sempre più numerosi in Europa coloro che hanno ritenuto che il governo tedesco, adoprando perché l'Unione adottasse, in aiuto agli Stati con rilevanti difficoltà economiche, strumenti finanziari gravati da pesanti condizioni economiche³⁶, abbia sostanzialmente finito col ricalcare le orme di un innegabile neoliberalismo, indipendentemente dal fatto che esso sia da attribuire a un tipo di liberismo piuttosto che a un altro, e cioè se tale orientamento di politica economica risponda alle caratteristiche di un liberalismo di stampo anglosassone ovvero a quello classificato come ordoliberales³⁷. Anziché contribuire ad incrementare la fiducia verso la Germania, le politiche dell'Unione, indirizzate su sollecitazione del governo tedesco a realizzare di fatto negli Stati membri forme di "svalutazione interna" basata sull'aumento della produttività mediante contrazione delle spese, ivi comprese quelle a preminente carattere sociale e i salari, sono state così viste come una deliberata volontà di favorire indiscriminatamente la ricerca del profitto delle imprese e accrescere la disuguaglianza sociale, cui si è aggiunta una pesante intromissione di organismi tecnocratici nella sfera di autonomia nazionale delle legittime istituzioni di governo, un'intromissione presto ritenuta ingiustificata oltre che intollerabile. In tale contesto, mettere poi il veto in sede comunitaria, più o meno formalmente, su paventati trasferimenti finanziari agli Stati membri con bilanci pubblici dissestati, e volutamente ignorare ogni conseguenza di carattere sociale oltre che economico che potesse derivare per l'Eurozona a seguito dell'adozione da parte dell'Unione di politiche rigorosamente restrittive dal punto di vista economico-finanziario, non è stato probabilmente un buon servizio che la Repubblica di Berlino ha reso a sé stessa prima ancora che ai Paesi partner del faticoso progetto dell'integrazione europea³⁸.

4. *Il retaggio di un passato di potenza e il dibattito sull'egemonia della Germania post-tedesca*

Superato il sofferto periodo della divisione dello Stato nazionale, e risolledata l'economia non tanto o non solo per effetto della dottrina dell'ordoliberalismo, la Germania è sembrata sul momento che fosse diventata, anche grazie all'intesa con la Francia, un fattore di primaria importanza per fare

avanzare il processo di integrazione europea, inceppatosi dopo la sfortunata vicenda dell'affossamento del Trattato che adottava una Costituzione per l'Europa. E invece, proprio da tale ultimo episodio, è apparso sempre più chiaramente - come un sinistro campanello d'allarme - che uno scontento non marginale serpeggiava ormai in tutta Europa, e perfino nell'elettorato degli Stati fondatori dell'Ue, e che la Germania non era più vista come un partner amico e una risorsa per gli altri cittadini dell'Unione, ma piuttosto essa stessa come un problema. In altri termini, era accaduto che gli europei si sentivano profondamente allarmati, da un lato per i problemi connessi con l'immigrazione di massa e le preoccupazioni discendenti dal terrorismo internazionale di matrice islamica, dall'altro per le gravissime conseguenze del diffondersi quasi a macchia d'olio, in misura apparentemente incontrollabile, di una severa crisi, prima economica e poi sociale, che aveva scavato un fossato tra i diversi Paesi dell'Eurozona. Così ora l'Europa comunitaria non si presentava più ai loro occhi come un progetto largamente positivo e condivisibile dalla gran parte della società europea, e si moltiplicavano coloro che, a torto o a ragione, attribuivano la responsabilità di tale situazione prevalentemente al governo tedesco, e segnatamente alle politiche economiche "imposte" dalla Germania ai restanti Paesi dell'unione monetaria³⁹.

In effetti, non si può disconoscere che un vero e proprio divario, e non solo economico, si è creato ed ampliato in questi anni nell'Eurozona tra i Paesi del Nord Europa, capitanati dalla Germania, e i Paesi del Sud Europa e periferici, fra cui l'Italia: un divario, che sorto a causa degli squilibri economico-sociali derivati dalla crisi dell'anno 2008, si è a poco a poco trasformato in qualcosa di più imponente e preoccupante, in un groviglio di rancori, risentimenti e reciproche accuse da parte dei diversi governi nazionali, talora colpevolmente ingigantiti da forze politiche irresponsabili, per lo più euroscettiche, che ha messo in forse la debole solidarietà europea, certo non abbastanza sostenuta dall'approccio prevalentemente intergovernativo della costruzione comunitaria. Ed è in tale quadro, che vede Berlino in veste di accusata, che è riemerso il sospetto di una malcelata volontà tedesca di ripristinare sotto altre forme una nuova supremazia sull'Europa, sospetto che inevitabilmente ha finito per trasformarsi in concreta preoccupazione e dichiarata diffidenza verso la Germania da parte degli altri cittadini e Stati dell'Unione. E se la Francia, in base ad una situazione economica intermedia rispetto ai due gruppi di Stati membri dell'Eurozona, ha potuto mantenersi in una posizione di centralità e al di fuori delle recriminazioni anti-tedesche - anche in virtù di un'intesa ormai collaudata con la Germania, per effetto del trattato di amicizia del 1963 poi rinnovato nel 2019 per iniziativa del presidente francese Macron - lo stesso non può dirsi per il Regno Unito, dove ha avuto tanto buon giuoco la tradizionale diffidenza inglese verso ogni rafforzamento di un qualsiasi Stato del continente, da condurre l'elettorato britannico a scegliere l'uscita dall'Unione nella consultazione referendaria del giugno del 2016 piuttosto che sottostare ad un supposto assoggettamento ad una "Europa tedesca"⁴⁰.

In realtà, se tutto ciò sembrava ormai definitivamente superato con l'avvento della Germania Occidentale - una Germania tutto sommato in formato ridotto e con un profilo decisamente più provinciale - è con la riunificazione del 1990 tra i due Stati sorti sulle ceneri del rovinoso crollo del Terzo Reich a conclusione del secondo conflitto mondiale, che si ripropone in Europa quello stesso contesto geopolitico che era stato alla base delle pregresse ambizioni tedesche a dominare l'Europa. E al riguardo occorre a questo punto anche ammettere che, se si esclude la parentesi della repubblica federale fino a Kohl, la riproposizione di una "questione tedesca" rappresenta ora, per più versi, l'inevitabile conseguenza della costruzione nell'Ottocento, al centro d'Europa, dell'impero tedesco, uno Stato che, in concordanza col disegno "piccolo-tedesco" di unificazione nazionale (esclusa cioè l'Austria), aveva assorbito sotto la guida della Prussia i piccoli Stati sovrani che all'epoca facevano quasi interamente parte della Confederazione germanica. Detto altrimenti, il fatto stesso dell'avvento nel 1871 a Versailles di un impero in tutto lo spazio geopolitico dell'Europa centro-orientale pose le condizioni perché la Germania assumesse presto una posizione

tendenzialmente dominante rispetto agli altri Stati europei, suscitando e rafforzando nei decenni successivi ambizioni sempre più eccessive di egemonia sull'intero continente, fino al parossismo criminale degli anni del nazionalsocialismo. La struttura stessa del sistema europeo degli Stati, essenzialmente anarchica in quanto priva di un centro di potere di livello continentale agli stessi sovra ordinato, non poteva infatti che trascinare la Germania verso una inarrestabile politica di potenza in concorrenza con gli altri principali Stati europei, e anzitutto nei confronti di Francia e Regno Unito. Premesso ciò, per mettere nella giusta evidenza i termini originari della questione tedesca, occorre pure richiamare alla memoria quello che può definirsi come il retaggio di un passato di potenza⁴¹, che trae le sue origini dal moto per l'unità nazionale, ma scopertamente anche da alcune caratteristiche precipue del nazionalismo tedesco. Fu quest'ultimo infatti che ritroviamo in una ricerca della genesi non soltanto del nazismo ma anche della politica guglielmina, e che condusse sino alla vicenda emblematica delle due guerre mondiali, dove fu assolutamente determinante, nel bene e nel male, il ruolo rivestito dalla Germania⁴².

Nell'intento ora di approfondire le cause sottostanti al processo che condusse al concretizzarsi dei fattori costitutivi della questione tedesca, non può tralasciarsi, in primo luogo, la circostanza per cui, a differenza di quanto avvenuto per esempio in Francia e nel Regno Unito, l'impero tedesco fu da subito condizionato dalla presenza ingombrante e pervasiva della Prussia, dominata dai militari e dalla classe dei grandi proprietari terrieri (gli *Junker*), che impresse da subito al *Kaiserreich* un carattere autoritario e illiberale destinato a perpetuarsi in futuro. Non dimentichiamo che il progetto del cancelliere prussiano Otto von Bismarck di costruire per la dinastia degli Hohenzollern un impero che riunisse politicamente le popolazioni di lingua tedesca dell'Europa centro-orientale, trasformando la vasta nazione culturale tedesca in uno Stato nazionale, fu allora una scelta meditata di "rivoluzione dall'alto", che soffocò sul nascere gli aspetti liberali del moto nazionale e consacrò il ruolo centrale della Prussia caratterizzata da politiche autoritarie e illiberali. Come è stato giustamente fatto notare, Bismarck realizzò l'unità sull'onda emotiva della popolarità presto acquisita con le successive vittorie contro l'Austria nel 1866 e la Francia nel 1870, e così gli fu facile tacitare il moto nazionale e troncarne ogni sviluppo in senso autenticamente liberale, non ultimo anche con lo strumento del regime elettorale della Dieta imperiale (*Reichstag*) fondata sul suffragio universale maschile voluto dal "cancelliere di ferro" non per spirito riformatore verso il popolo tedesco, ma per meglio dominare il parlamento, cui rimase negli anni costantemente ostile⁴³.

Ciò fu anche possibile perché nel sistema istituzionale previsto dalla Costituzione imperiale (*Reichsverfassung*), predisposta da Bismarck ed emanata il 16 aprile del 1871, si prevedeva sostanzialmente uno Stato nazionale, burocratico ed accentrato, fondato specificatamente su una capillare organizzazione militare, anche se formalmente si presentava come una confederazione di 25 Stati sovrani (di cui ventuno provenienti dalla *Confederazione germanica del Nord*), oltre l'Alsazia Lorena conquistata nella guerra franco-prussiana, ed equiparata presto ad uno "Stato"⁴⁴. Nella Costituzione il governo era attribuito al Cancelliere imperiale (*Reichskanzler*), che rispondeva soltanto all'imperatore, il quale era arbitro di nominarlo e revocarlo senza alcuna interferenza da parte della Dieta imperiale (il *Reichstag*), e il cui potere legislativo era peraltro a sua volta condizionato dal Consiglio federale (il *Bundesrat*). Inoltre, la preponderanza a carattere fortemente reazionario e conservatore dello Stato di gran lunga più esteso e popoloso, come la Prussia, ulteriormente caratterizzato peraltro da una serie di *enclavi* ed *exclavi* dispersi nell'intero territorio imperiale, era garantita dal fatto che tanto il re prussiano che il suo primo ministro erano di diritto rispettivamente imperatore e cancelliere dell'impero (quest'ultimo inoltre con funzioni di presiedere il consiglio federale), così come coincidevano in Berlino le due capitali.

D'altra parte, in secondo luogo, questo dichiarato autoritarismo illiberale, destinato a sfociare in politica estera nell'avventurismo più sfrenato già durante il periodo guglielmino, si era commisto sin dai tempi di Bismarck con la tendenza della classe dirigente tedesca a concepire tale sistema

politico-sociale come un particolare percorso distinto dalla liberaldemocrazia dell'Occidente, e visto quasi come una missione da diffondere, se non imporre, al di fuori dei confini della Germania. Era questa un'idea che dopo la crisi economica del 1929 era destinata a concretizzarsi, oltre che in politiche d'ispirazione bonapartista, nel perseguimento di uno spazio vitale di sviluppo economico, in particolare verso l'Oriente d'influenza russa, per far fronte alla sempre più chiara consapevolezza dell'evidente inadeguatezza degli Stati nazionali europei rispetto alle potenzialità nascenti dalla dimensione dei grandi Stati continentali mondiali come gli Stati Uniti e l'Unione sovietica. La breve parentesi della scelta liberaldemocratica della Repubblica di Weimar (1919-1933) non riuscì infatti ad invertire questa tendenza di fondo, che in un periodo tumultuoso di rivolte sociali da parte di contrapposti schieramenti, finì presto per sfociare nella nascita dello Stato totalitario di Hitler, che non ebbe esitazioni a lanciare la Germania in un'avventura pericolosa e temeraria.

Ora, se in tale contesto storico si presenta encomiabile e addirittura stupefacente il superamento del retaggio di un passato di potenza da parte della Repubblica Federale di Bonn, occorre anche notare che in questa riconversione, verso la liberaldemocrazia e l'Europa, la Germania fu allora favorita da una situazione geopolitica che la poneva non più al centro del continente e decisamente ridimensionata. In altri termini, se invece con la Repubblica di Berlino si ripresenta oggi ai nostri occhi la questione tedesca, ciò è dovuto alla circostanza che con la riunificazione è riemersa nel continente europeo quella speciale situazione che caratterizza una "potenza di centro", e cioè un grande Stato nazionale al centro d'Europa, che anche per effetto della "sindrome dell'accerchiamento" da parte delle potenze laterali (in questo caso storicamente Francia e Russia), è per ciò stesso spinto ad operare per esercitare una sua volontà di dominio sugli altri Stati⁴⁵. In buona sostanza, con la Germania riunificata si sarebbero ricreati in Europa i presupposti che condussero Alexander Hamilton al tempo della nascita degli Stati Uniti ad elaborare in via generale la distinzione per cui gli Stati continentali, stretti in competizione con gli Stati vicini, svilupperebbero una politica estera più aggressiva rispetto agli Stati insulari⁴⁶: politica destinata poi ad assumere un ruolo determinante rispetto alla politica interna (c.d. *primato della politica estera*) verso la quale comunque si verificherebbero inevitabili ripercussioni caratterizzate da istituzioni e politiche tendenzialmente più autoritarie ed illiberali. Peraltro, il dibattito sulla rinnovata volontà egemonica della Germania in Europa, in ragione delle sue dimensioni e della sua popolazione (tutto sommato comunque più contenute rispetto ai grandi Stati del mondo, come la Russia, la Cina, gli Stati Uniti, l'India), si arricchisce poi dell'ulteriore considerazione per cui essa non si trova comunque nelle condizioni, oggi come in passato, di potere esercitare una vera e propria "egemonia". Come è stato autorevolmente detto, a cominciare dallo storico tedesco Ludwig Dehio, si potrà parlare al massimo di una "semiegemonia" tedesca⁴⁷, altrimenti definita da Gian Enrico Rusconi come egemonia "vulnerabile". In estrema sintesi, e come dichiarato anche da Joschka Fischer, già ministro degli esteri della Repubblica di Berlino, la Germania sarebbe troppo grande per dominare l'Europa, ma insieme anche troppo piccola per esercitare una reale supremazia a livello mondiale⁴⁸.

Se queste sono le origini, quindi non di carattere congiunturale ma di ordine sistemico e strutturale, del nazionalismo tedesco e dei suoi ricorrenti tentativi di esercitare nel Novecento una nuova egemonia sul continente europeo (così come era similmente avvenuto nei secoli precedenti, prima con la Spagna e poi con la Francia), sono ora peraltro del tutto comprensibili le preoccupazioni sorte presso i Paesi membri dell'Eurozona, quando dopo la ricostituzione dello Stato nazionale tedesco paventano il ritorno di un tentativo di dominazione della Germania sull'Europa, nella forma di una sua eccessiva predominanza fra i partner europei, rivolta ora a determinare d'autorità l'andamento economico-finanziario dell'intera Eurozona. In sostanza, la Germania riunificata si è trovata presto nella situazione in gran parte assimilabile a quella della "potenza di centro" del periodo precedente l'avvento del nazismo, con due importanti differenze tuttavia. In primo luogo,

l'asserita egemonia o semiegemonia tedesca non ha più, come durante il periodo guglielmino, lo scopo più o meno dichiarato dell'espansione dell'influenza politica, se del caso fino all'uso della forza e avendo di mira un eventuale assoggettamento territoriale, nei confronti di Stati europei ad essa vicini. L'egemonia tedesca, oggetto delle preoccupazioni dei partner europei, consisterebbe infatti, se si vuole in modo più sottilmente pervasivo, in un malcelato piano di dominio economico sull'Europa, che si sostanzierebbe nell'esportare fuori dei confini nazionali i principi basilari di politica economica seguiti dal governo tedesco, adottando misure funzionali al sempre maggiore arricchimento e potenziamento della Germania, e assicurarsi così in questo campo una propria incontrastata supremazia all'interno dell'Unione: quasi cioè che Berlino volesse recuperare e far rivivere, in ambito economico e secondo uno spregiudicato approccio neo-mercantilistico, il mito del *Sonderweg*, il particolare percorso sociale e politico della Germania, diverso dall'Occidente liberaldemocratico e dall'Oriente russo, che resterebbe quindi pur sempre anche se inconfessato nella tradizione della storia e della cultura tedesca.

In secondo luogo, la Germania "post-tedesca", se non è certamente lo Stato totalitario del periodo nazista, non è più nemmeno quella tipica di uno Stato nazionale prima di Hitler, in quanto, grazie all'encomiabile azione politica della repubblica federale di Bonn e segnatamente del cancelliere Adenauer, si trova ora pienamente compresa fra le democrazie liberaldemocratiche dell'Occidente e saldamente agganciata al sistema istituzionale dell'Unione europea. La stessa struttura dello Stato nazionale tedesco non è più quella pseudo-federale dell'impero del 1871, rigidamente ancorata alla Prussia che con il suo militarismo illiberale⁴⁹ ne condizionava pesantemente ogni politica e fortemente accentrata attorno al potere esecutivo espresso dall'imperatore e dal suo governo che non aveva fra l'altro bisogno di alcuna fiducia da parte della Dieta imperiale. La repubblica federale nata nel 1949, e alla quale si sono ricongiunte le Regioni dell'ex repubblica democratica, si presenta infatti come un sistema realmente federale, dove la divisione dei poteri, oltre che distintamente applicata a livello centrale e a livello locale, è ulteriormente ripartita tra federazione e *Länder*, secondo una Legge Fondamentale attentamente vigilata da una Corte costituzionale estremamente capace e rispettata, e nel testo della quale è espressamente inserita l'appartenenza della Germania all'Unione europea con tutto quello che ne consegue in ordine alla necessaria osservanza dei vincoli comunitari che tale appartenenza comporta. Detto in altri termini, sembra proprio che si possa ragionevolmente sostenere che non sussistano più oggi le condizioni istituzionali, storiche e politiche per le quali si possa facilmente realizzare per la Germania una deriva verso un nuovo tentativo egemonico tedesco sull'Europa.

E tuttavia, non si può nemmeno negare che certa ispirazione neoliberista della politica economica di Berlino, che ha di fatto travalicato perfino l'originaria impostazione della politica economica tedesca fondata sui principi dell'ordoliberalismo o se si vuole dell'economia sociale di mercato, non abbia avuto un'innegabile responsabilità in questo embrionale riemergere della questione tedesca, sia pur favorita della nuova posizione geopolitica della Germania. Si deve in effetti in larga parte a tale impostazione teorica (che rimonta alle radicali vedute sul libero mercato dell'austriaco August von Hayek) il sistematico rifiuto del governo tedesco di venire incontro, in occasione delle vicende innescate dalla crisi economica del 2008, alle gravi difficoltà finanziarie di quei Paesi dell'Eurozona che si presentavano più vulnerabili dal punto di vista della gestione dei bilanci pubblici. Fra l'altro, è legittimo ritenere viceversa che un diverso atteggiamento della Germania, improntato in un quadro di solidarietà intraeuropea ad una maggiore disponibilità a consentire l'adozione in sede comunitaria di quegli interventi pubblici di sostegno all'economia, tipici dell'economia mista e ispirati agli insegnamenti di Keynes, avrebbe forse potuto giovare al superamento degli effetti negativi di ordine sociale, oltre che economico, che erano derivati dall'espandersi incontrollato della crisi su gran parte dell'Eurozona.

Se poi le politiche economiche volute da Berlino per contrastare la crisi, rientranti sostanzialmente in una visione tipica del neoliberismo, abbiano effettivamente nascosto allora, e tuttora nascondano, un disegno di assoggettamento economico dell'Europa da parte tedesca, tutto ciò può anche essere condiviso o ritenuto un'asserzione esagerata, forse anche fantasiosa: ma, di là da ogni vera o presunta intenzione egemonica, occorre riconoscere che nei casi più gravi (vedi Grecia) l'austerità, voluta fortemente dalla Germania e adottata dall'Unione, ha funzionato solo a prezzo di enormi sacrifici dei cittadini e ha condotto per esempio Atene ad un pauroso impoverimento. Così come appare ugualmente incontrovertibile che tali politiche siano state la base per il progressivo convincimento presso gli altri europei del ritorno della Germania unificata ad un tentativo di egemonia del continente, seminando diffidenza ed ostilità fra le nazioni d'Europa⁵⁰, che a sua volta ha provocato il rafforzamento del nazionalismo, con il preoccupante incremento di tendenze xenofobe ed euroscettiche fino all'antisemitismo, e addirittura, come da più parti denunciato, la messa in pericolo sotto diversi aspetti degli stessi istituti democratici.

5. Conclusioni. Ruolo e responsabilità della Germania di fronte al progetto d'unità europea

È una dolorosa considerazione constatare che si sia dovuto verificare la tragica esperienza del nazionalsocialismo per indurre i tedeschi anzitutto, ma poi anche gli altri europei, a riflettere sulla terribile strada nella quale può sboccare la costruzione di Stati sovrani fondati sulle Nazioni, tutte le volte in cui si tralascia di favorire ed alimentare la creazione di istituzioni in qualche modo agli stessi sovraordinate. Invero si può acquistare una piena consapevolezza della questione tedesca se si tiene conto che essa nasce e si rafforza in tutta la sua drammatica virulenza quando arrivano a consolidarsi in Europa nuove e forti comunità politiche nazionali, ben presto in competizione fra loro per una egemonia tendenzialmente globale, in un mondo westfaliano in cui mancano efficaci vincoli in grado di frenare gli istinti più selvaggi e bellicosi di un nazionalismo potenzialmente in grado di evolversi in maniera esasperata e incontrollata. La costruzione di ordini sovranazionali, quanto meno nelle forme assunte dalle prime comunità europee, sarebbe dovuta intervenire, paradossalmente, già nel secolo delle Nazioni, proprio per frenare l'istituzionalizzazione e la successiva progressiva esasperazione degli ideali nazionali, che si era avuta dopo la rivoluzione francese con la nascita dello Stato-nazione. In questo senso, l'avvento dell'impero tedesco è l'esempio più lampante dei perniciosi effetti della carenza di forti istituzioni sovraordinati agli Stati, con l'Europa trascinata a conflitti sempre più aspri per l'egemonia del continente da parte della Germania, sino a sfociare nella tragedia della Grande Guerra. Purtroppo, c'è da dire oggi, non bastò allora nemmeno il monito dell'asprezza inusitata del conflitto a fermare la rovinosa caduta degli Stati europei verso il precipizio di orrori ancora maggiori⁵¹.

In questo senso, il problema del rapporto fra la Germania e la restante parte dell'Europa, vale a dire della discussa intenzione tedesca di esercitarvi una qualche supremazia, è solo parzialmente riducibile alla prosecuzione da parte di un nuovo soggetto internazionale (la Germania nata dall'unificazione in un'unica grande comunità politica delle numerose popolazioni di lingua tedesca situate in posizione geo-politica centrale del continente europeo) di analoghi tentativi di egemonia sull'Europa che si erano susseguiti dopo l'età medioevale, in un primo tempo soprattutto con la Spagna di Carlo V e poi in particolare con la Francia di Napoleone. Una questione tedesca – vale a dire quale ruolo possa o debba rivestire uno Stato nazionale tedesco rispetto alle altre potenze europee – sorge quindi essenzialmente nell'Ottocento con la nascita del *Kaiserreich* ad opera di Bismarck, vera “potenza di centro” sospinta quasi inevitabilmente verso il tentativo di un predominio continentale e globale, e declina dopo l'esito infausto della scommessa nazista dell'assalto al potere mondiale e la nascita, in sostituzione del sistema europeo di Stati, di un nuovo sistema mondiale di Stati fondato sulle due superpotenze “laterali” e parzialmente europee degli Stati Uniti e dell'Unione sovietica. La dipendenza della questione tedesca anche dal contesto delle

relazioni internazionali nel quadro europeo è quindi evidente, tant'è che nel dopoguerra, durante il periodo delle due Germanie, ognuna delle quali rigidamente inserita nelle opposte alleanze militari ed economiche derivate dalla divisione dell'Europa e dal duro confronto della guerra fredda, la questione tedesca perse apparentemente ogni rilevanza, trasformandosi nel problema della riunificazione dello Stato nazionale tedesco, e risorse - anche se in termini embrionali e limitata agli aspetti geo-economici - proprio con la Germania riunificata e le modifiche sostanziali al contesto internazionale verificatesi a seguito dello scioglimento del Comecon e del Patto di Varsavia e a fine del 1991 dell'implosione dell'URSS.

Se questo è il quadro complessivo in cui va a situarsi la questione tedesca, occorre anche sottolineare la particolare rilevanza che acquista in tale contesto il processo di integrazione europea, anzitutto per la capacità del sistema istituzionale dell'Unione europea di imporre vincoli normativamente ben più stringenti rispetto a quelli espressi dalle relazioni internazionali, che si limitano in gran parte alla sfera della politica, e come tali risultano per lo più inadeguati a poter essere sostenuti per esempio nelle Corti e in altre simili sedi. Così le disposizioni della Legge Fondamentale tedesca e dei Trattati sull'Unione europea delineano in via generale un complesso sistema normativo integrato che si pone come un formidabile ostacolo a che in Germania si realizzino con facilità, almeno in prima battuta, certe derive autoritarie e illiberali che teoricamente potrebbero indurre i governanti tedeschi a ripercorrere impunemente la strada di un'effettiva egemonia politica dello Stato tedesco sugli altri Stati membri dell'Unione. D'altra parte, anche l'adesione della Germania ai valori universali dell'Unione europea non ha avuto incertezze o ripensamenti significativi, per esempio in materia di politica estera e di sicurezza: e tutto ciò da parte del governo tedesco, che ha mantenuto abbastanza fermamente il modello attribuito spesso all'Europa comunitaria di "potenza civile"⁵², inteso come abbandono della politica di potenza fra le Nazioni, e in caso di conflitti internazionali, l'opzione dell'uso della forza militare in termini rigorosamente multilaterali, nel quadro dell'integrazione europea e della NATO, e subordinatamente al preventivo esperimento di ogni loro possibile soluzione pacifica.

Altra cosa è invece quanto è accaduto riguardo alle politiche di austerità adottate in sede comunitaria su impulso tedesco, allo scopo di far fronte alle problematiche provocate nell'Eurozona dalla crisi dell'anno 2008, e in base alle quali si è voluto intravedere nei confronti dei Paesi in difficoltà finanziarie una volontà tendenzialmente punitiva e tendente perfino a ricavarne benefici a proprio vantaggio da parte della Germania, accusata quindi di non aver voluto esercitare per interesse quella necessaria solidarietà comunitaria, che pur nettamente discende dallo spirito se non dalla lettera dei trattati di integrazione. È evidente che tale situazione ha creato nei partner europei qualcosa di più di una delusione verso una Germania vista come ossessionata oltre misura dal rigoroso rispetto della stabilità finanziaria, e con la quale pure si era fraternizzato all'epoca del crollo del muro di Berlino. La prima conseguenza è stata quella per cui è in gran parte crollata la fiducia del governo tedesco, come partner amico e affidabile, in grado di garantire fra l'altro, con il benessere e la tutela dei diritti dei singoli nella vasta area dei territori dell'Europa comunitaria, anche la stabilità dell'Unione europea. Detto altrimenti, la Germania ha cominciato ad essere vista come fattore essa stessa di un grave squilibrio e una forte instabilità del sistema comunitario nel suo complesso.

Ma oltre la perdita della fiducia - ed è questa la seconda conseguenza - è sorta altresì in Europa la preoccupazione di una possibile messa in pericolo degli istituti democratici a beneficio dei poteri tecnocratici e del capitalismo internazionale, come effetto delle politiche neo-liberiste denunciate con vigore, e talora con una qualche ragione, da una certa sinistra o estrema sinistra nazionale. Non dobbiamo dimenticare che alcune personalità di rilievo della stessa Germania, a cominciare per esempio da un sociologo di fama come Wolfgang Streeck, hanno voluto vedere nella politica del governo tedesco una deliberata azione contro la democrazia e a favore del capitalismo

internazionale⁵³. È vero che proprio Streeck comunque finisce per ritrovarne il rimedio in una fuga all'indietro della storia, col ritorno all'Europa degli Stati sovrani, e la rinuncia all'euro e all'unione economica e monetaria: ma in buona sostanza, in questa ennesima insofferenza verso l'Europa comunitaria, è lo stesso progetto dell'unità europea che rischia di essere travolto. Addirittura, sembrerebbe quasi vero a questo punto quello che vanno ripetendo gli euroscettici, quando rifiutano un progetto faticosamente messo in cantiere nel secondo dopoguerra del secolo scorso, ma che il motore franco-tedesco non riesce più ad alimentare dando l'impressione di essersi definitivamente inceppato nei contrapposti interessi nazionali. C'è in sostanza un problema nel rapporto tra capitalismo internazionale e democrazia: e anche se non si condividono le conclusioni di chi pensa che la soluzione sia riposta nel modello dello Stato nazionale, non si può comunque fare a meno di prendere atto che il metodo comunitario per l'unità europea, efficace per far partire il processo, lo è stato assai meno per farlo avanzare e ora si presenta incapace di concretizzarsi in tempi ragionevolmente brevi in una forma credibile di unità europea, vale a dire in una compiuta federazione dell'Europa⁵⁴.

E tuttavia non dobbiamo tralasciare alcune considerazioni in proposito, la prima delle quali è anzitutto quella per cui la Germania non pare poi che abbia realmente voglia di ergersi a potenza dominante dell'Unione, ma sembrerebbe più semplicemente intenzionata a fare soltanto i suoi interessi, mantenendo deliberatamente un basso profilo politico, un atteggiamento questo certo dipendente dalle note vicende della sua storia, ma che richiama con ogni evidenza altre e non minori responsabilità per la Repubblica di Berlino. In secondo luogo, se il richiamo alla stabilità finanziaria da parte tedesca è sembrato in più occasioni non solo esagerato, ma anche interessato, è pur vero che praticamente da sempre la Germania si è dichiarata disponibile al trasferimento fra i partner di risorse finanziarie (beninteso, ad esclusione del debito pregresso di ogni Stato membro), ma a condizioni di procedere contestualmente ad un trasferimento di competenze, dagli Stati all'Unione, cioè verso un governo politico europeo. Si tratta, questa, di una visione quindi genuinamente federale e per certi versi ineccepibile, che è stata peraltro nettamente definita dal ministro Schäuble in un famoso documento del settembre del 1994⁵⁵. Sono stati gli altri governi nazionali, a cominciare dalla Francia, ma nessun altro escluso, a rifiutare l'avanzamento verso l'Europa politica, e non quindi una cattiva volontà della Germania a tradire la solidarietà verso gli altri Paesi europei, come un po' semplicisticamente si sente ripetere: e anche se ciò non toglie che ci sia stata una grave mancanza di assunzione di responsabilità da parte tedesca se tali propositi non sono stati poi mandati avanti. Infine, occorre anche ammettere, come ricorda Ubaldo Villani-Lubelli, che anche in materia economico-finanziaria è proprio della cultura tedesca preferire una narrazione a carattere giuridico delle questioni, ritenuta più concreta e convincente rispetto a quella economica che si ritiene più soggetta a diverse interpretazioni⁵⁶: e questa circostanza, in ordine ai problemi sollevati dalle politiche cosiddette d'austerità varate dalla Commissione su impulso della Germania, non è stata d'aiuto nella vicendevole comprensione fra i diversi punti di vista dei governi degli Stati membri, in particolare con i Paesi del Sud Europa come l'Italia.

In tale contesto s'inserisce anche il tormentato rapporto della Germania con l'Italia⁵⁷, che di là dalle ambigue vicende condivise a cominciare da Bismarck e poi con il *Führer*⁵⁸, dopo anni di cordiale intesa sui punti più rilevanti della comune rinascita dal nazifascismo nel dopoguerra, soprattutto durante la felice stagione di Adenauer, parrebbe poi essere precipitato in una reciproca incomprensione, cui ha fatto da moltiplicatore alla fine la questione dell'immigrazione di massa, sulla quale per più versi l'Italia si è sentita abbandonata, e non soltanto come governo e forze politiche sia di maggioranza che di opposizione, ma anche a livello di opinione pubblica. Anzi, per la verità, sembra proprio che sia questo il punto dolente di tutto quanto concerne il rapporto diventato ormai difficile della Germania con l'Italia, cui si è aggiunto come un macigno l'irrisolta questione della politica d'austerità vista come prova lampante della volontà egemonica di Berlino.

Qui non c'entra la dottrina dell'ordoliberalismo cui si sarebbe rifatto il governo tedesco, se come si è visto più propriamente la più volte reiterata posizione di chiusura della Germania nei confronti dei partner europei si iscrive piuttosto in scelte dettate principalmente dall'egoismo nazionale e più consone comunque a certo neoliberalismo di marca anglosassone. Né osterebbero ad interventi di tipo keynesiano da parte delle istituzioni europee il richiamo all'economia sociale di mercato testualmente riportata dal Trattato sull'Unione europea (art. 3.3 sopra riportato), se si tiene conto che anche allo scopo di perseguire la piena occupazione e il progresso sociale già nel passato l'Europa è andata ben oltre l'integrazione negativa, promuovendo con diverse azioni l'integrazione positiva dei mercati mediante la costituzione di fondi ad hoc, e per ultimo specificatamente con i fondi strutturali della politica comunitaria di coesione.

Per la verità, in un quadro generale quindi di "economia mista", qual è quella volta ad inserire interventi strutturali degli Stati nell'economia di mercato, occorre tuttavia ammettere che l'integrazione economica positiva avrebbe dovuto comportare politiche ancor più energiche di macroeconomia per ovviare per esempio ai possibili *shock* derivanti dagli inevitabili squilibri che possono formarsi in una unione monetaria fra aree monetarie all'origine fortemente differenziate: politiche che avrebbero dovuto affiancarsi alle misure di politica monetaria che competono alla Banca Centrale Europea, ma che l'Europa comunitaria non è in grado di esprimere a causa della sua attuale configurazione istituzionale a preminente carattere intergovernativo (l'Ecofin-19, il Consiglio dei ministri finanziari dell'Eurozona, solo teoricamente ne rappresenta l'autorità di governo, in quanto in buona sostanza è solo la riunione di ministri che rappresentano 19 governi differenti, che esprimono per definizione altrettante diverse volontà politiche). Fra l'altro, la vicenda della proposta di emissione da parte delle istituzioni comunitarie di obbligazioni su debito pubblico europeo (*eurobond*), vista come un possibile volano per innescare con una qualche efficacia una crescita economica significativa nei Paesi dell'Unione in difficoltà finanziarie, si è presto arenata a Bruxelles, anche, se non soprattutto, proprio per il rifiuto in proposito da parte del governo tedesco, che ha considerato tale misura come assimilabile a un trasferimento finanziario da un Paese all'altro dell'Eurozona, allo stato non prevista dai trattati, o se si vuole una forma surrettizia di mutualizzazione dei debiti. Piuttosto che in una sterile contrapposizione verso Berlino, è del tutto evidente che a questo punto l'ostacolo frapposto dalla Germania va superato con importanti iniziative nelle quali va coinvolto anzitutto il Parlamento europeo, e volte a far acquisire al livello centrale europeo una effettiva capacità fiscale per l'eurozona, da realizzarsi mediante l'incremento del bilancio dell'Unione e la progressiva assunzione di una politica economica europea autonoma da quella dei diversi governi nazionali, a cominciare da quello tedesco.

Ma se la Germania, che è universalmente ritenuta lo Stato membro più forte dell'Unione europea dal punto di vista economico, e che di questa Unione ha anche ricevuto innegabili benefici e vantaggi (pur non essendo, ovviamente, la sola) non dovrebbe forse riflettere su quale ruolo debba anzitutto essa stessa ricoprire in ambito europeo? Proprio il riemergere della questione tedesca, unitamente al minaccioso avvento in tutta Europa di formazioni politiche nazionalpopuliste⁵⁹, e in qualche caso addirittura con nostalgie naziste, non dovrebbero spingere la Germania ad assumere nell'Unione un ruolo di guida senza apparire invasivo ed egemonico nei confronti degli altri partner europei? È del tutto comprensibile che Berlino per la sua storia passata abbia finora rifiutato di accollarsi nell'Unione europea un ruolo che potesse sembrare sia pure alla lontana assimilabile a quello rivestito dalla nascita dell'impero nel 1871 alla catastrofe che seguì alla demoniaca avventura nazista. Ma le politiche seguite dal governo tedesco, soprattutto con la nascita della repubblica di Berlino, hanno di fatto sortito l'effetto contrario, cui adesso urge rimediare senza esitazioni. Se la Germania non ha colto interamente i termini della questione, pure un deciso cambio di rotta avrebbe potuto essere deciso una volta risolto il problema della riunificazione tedesca, naturalmente non in chiave egemonica, ma in quella della ripresa del processo di integrazione

politica dell'Europa. E la responsabilità di questa carenza di azione in proposito in questo caso va ascritta soprattutto alla cancelliera Angela Merkel, accusata sostanzialmente di immobilismo e per questo duramente redarguita anche sotto questo aspetto da diverse personalità a cominciare da Jürgen Habermas che ha parlato di “prudente miopia”⁶⁰, ma anche da prestigiosi giornali come l'*Economist*, che riprendendo la questione tedesca ha parlato di una Germania “egemone riluttante” (*the reluctant hegemon*).

L'odierna Germania democratica, federale e post-tedesca, un tempo definita “nano politico e gigante economico” secondo uno slogan diventato presto un alibi per rifuggire da un qualsiasi impegno⁶¹, oggi dovrebbe forse da un lato prestare meno il destro in campo economico a chi l'ha dipinta come un “Quarto Reich”, respingendo talune politiche di stampo neo-liberista in ossequio a una più larga solidarietà intracomunitaria, e dall'altro lato decidersi a capeggiare più efficacemente il processo di integrazione europea, sia pure di concerto con la Francia, e perché no anche con l'Italia, in un rilancio di quella scelta che negli anni Cinquanta del secolo scorso vide insieme Adenauer, Schuman e De Gasperi. Anche a voler tralasciare il ruolo dell'Italia, precipitata in questi ultimi tempi in un'ambigua deriva condizionata da un nazionalpopulismo euroscettico, l'avvento del presidente Macron all'Eliseo, ben disponibile a far avanzare il processo di integrazione verso un'Europa democratica e sovrana, insieme con la contestuale fuga del Regno Unito per effetto della Brexit, dovrebbe anzi convincere i governanti tedeschi a cogliere l'insperata occasione per un deciso salto qualitativo dell'Europa comunitaria in senso federale, con ciò stesso risolvendo di colpo una serie di questioni che derivano dall'approssimata integrazione europea gravemente frenata da un pesante approccio intergovernativo, chiaramente causa indiretta delle ricorrenti degenerazioni nazionalistiche riemerse nel continente.

Per la Germania, indirizzare a un miglior fine, rispetto al passato, la politica del rinato Stato tedesco, è stato già nell'ordine delle cose con la repubblica di Bonn, quando con la svolta verso l'Occidente si realizzarono le basi per procedere con altre Nazioni amiche verso l'unità dell'Europa. Oggi, che per una serie di ragioni anche geopolitiche si è riproposta la questione tedesca, è più che mai urgente riprendere dunque con umiltà e determinazione la strada già intrapresa con Adenauer, e volgere «ai più alti valori psichico-spirituali dell'umanità», come indicava lo stesso Friedrich Meinecke, la potenza dello Stato⁶². In realtà, la Germania non può limitarsi a godere di una posizione di leadership economica del quadro dell'Unione europea, senza assumersi ogni conseguente responsabilità sull'uso misurato e solidale di una leadership politica nei limiti e con le garanzie di una società democratica, complessa e variegata come quella europea. In una federazione europea la questione tedesca – anche nei termini geoeconomici in cui oggi si ripresenta - sparirebbe di colpo, in quanto assorbita da una prospettiva di sviluppo economico intrapresa a livello europeo da una forte politica macroeconomica, decisa a maggioranza e senza veti nazionali, sia pure nei limiti delle ponderazioni previste dai sistemi federali. Non ci sarebbe quindi nessuna possibilità che il Paese più grande, anche se più ricco e più popoloso, possa dettare surrettiziamente legge agli altri partner, esercitando un'egemonia che gli altri Paesi, fra l'altro, sarebbero in grado di rintuzzare efficacemente utilizzando le ampie prerogative riservate agli Stati membri di una federazione.

La ripresa della questione tedesca pur nella permanenza dell'Unione ne è la prova più lampante ed inoppugnabile. Joschka Fischer, che è stato ministro degli esteri tedesco, ha riconosciuto che la Germania riunificata «è diventata, in virtù della sua forza economica e finanziaria, non intenzionalmente, una potenza egemone in Europa», ma ha anche ammonito Berlino a restare fedele alla propria missione europea usando la forza economica per rafforzare, insieme alla Francia, l'integrazione europea, e non a considerare l'Europa come una cornice per l'affermazione degli interessi tedeschi⁶³. A noi, cittadini di altre terre d'Europa, grava peraltro il monito, senza rancori né risentimenti, ma in uno spirito di costruttiva concordia, di provare a costruire la Federazione europea in un quadro di armonica sovranità condivisa con le altre nazioni storiche d'Europa. È

questa in fin dei conti la stessa aspirazione del nostro Mazzini, quando auspicava che l'Italia fosse sorella tra le altre nazioni, e a cui ci esorta Heinrich A. Winkler, quando sostiene che un'identità europea «non si creerà contro le nazioni, ma con loro e attraverso di loro», in ciò riprendendo un analogo concetto di Hagen Schulze, il momento in cui scriveva che «l'Europa non si potrà fare contro, ma solo con le nazioni e con le loro legittime specificità»⁶⁴. Allo stesso modo, e con questo spirito, dovremmo provare a sostenere se del caso le nostre idee politiche, siano esse di ispirazione più o meno liberale o socialista, non *contro* l'Europa, ma *dentro* l'Europa, e in un dibattito non solo fra gli Stati membri, ma anche nel Parlamento europeo.

La vicenda del ruolo della Germania in Europa c'insegna comunque che il *vulnus* del mancato completamento dell'unione politica del nostro continente, che si traduce nell'assenza della federazione europea a cominciare dagli Stati dell'Eurozona, non si è potuto sanare finora per la colpevole cecità e l'evidente mancanza di volontà dei governi nazionali. A questa valutazione si aggiunge poi l'obiettiva debolezza di istituzioni comunitarie rimaste ancorate ad un inefficace approccio intergovernativo, che impedisce l'avanzamento del processo di integrazione politica: ma è del pari del tutto evidente che non sarà certo il ritorno ad un esasperato sovranismo delle nazioni che potrà condurre l'Europa ad una accettabile soluzione della ricorrente questione tedesca.

Trapani, febbraio 2020

Radolfo Gargano

¹ Thomas Mann, *Moniti all'Europa*, Milano: Mondadori, 2017, pp. 95-96. Per una conoscenza approfondita e a largo raggio delle problematiche che concernono il mondo della politica e della società civile della Germania del secondo dopoguerra, prima e dopo la ricostituzione dello Stato nazionale tedesco, vedi Gian Enrico Rusconi e Hans Woller (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, Bologna: il Mulino, 2005, e Elia Bosco (a cura di), *La nuova Germania. Società, istituzioni, cultura politica dopo la riunificazione*, Milano: Franco Angeli, 2001. Di particolare interesse restano anche le trattazioni generali delle vicende storiche e politiche dei tedeschi nell'Ottocento e nella prima parte del Novecento, per le quali si rimanda a Gerhard Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna*, Einaudi: Torino, 1967-1973; Michael Stürmer, *L'impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, Bologna: il Mulino, 1993; Alan John Percivale Taylor, *Storia della Germania*, Bari: Laterza, 1963; Heinrich A. Winkler, *Grande storia della Germania. Un lungo cammino verso Occidente*, Roma: Donzelli, 2004.

² Sulle relazioni di ordine economico-finanziario della Germania con gli altri Stati, prima e dopo la riunificazione, vedi Pierluigi Ciocca, *La Germania: debitrice ieri, creditrice oggi* in Angelo Bolaffi e Pierluigi Ciocca, *Germania/Europa. Due punti di vista sulle opportunità e i rischi dell'egemonia tedesca*, Roma: Donzelli, 2017. A significare lo stretto rapporto della Germania con l'Europa, di "questione europea" più che di questione tedesca parla Timothy Garton Ash nel suo saggio *In nome dell'Europa* (Milano: Mondadori, 1994), argomentando che con la riunificazione «dopo aver dedicato quarantacinque anni all'ampliamento dei limiti imposti al potere della Germania, i tedeschi ora dovevano acquisire una nuova attitudine: non utilizzare fino in fondo il potere di cui disponevano» (*ivi*, p. 450). Per ulteriori riscontri vedi anche Hans Kundnani, *L'Europa secondo Berlino. Il paradosso della potenza tedesca*, Firenze: Le Monnier, 2015, nonché l'intervento su "Il Politico" di Pavia di Ubaldo Villani-Lubelli, «Quest'Europa sarebbe il luogo in cui si realizza l'interesse tedesco?» *Riflessioni sul ruolo della Germania in Europa*, anno LXXXI, n. 1/2016, pp. 149-162.

³ Ralph Dahrendorf, nel primo capitolo della *Sociologia della Germania contemporanea* (Milano: il Saggiatore, 1968), intitolato appunto "La questione tedesca", per esempio arriva a sostenere che «La questione tedesca è la questione degli ostacoli che si sono frapposti alla democrazia liberale in Germania» (p. 39), mentre A.J.P. Taylor (in *Storia...* op. cit., p. 8) aggiunge: «Il problema tedesco ha due facce. In qual modo i popoli d'Europa possono mettersi al riparo da rinnovate ondate di aggressione da parte tedesca? E in qual modo possono i Tedeschi scoprire una forma stabile e pacifica di esistenza politica? Il primo problema fa perno sulla condotta degli altri, non dei Tedeschi, ed è suscettibile di soluzione.

La Germania si trova al centro dell'Europa e ha conseguito ripetuti successi mettendo gli uni contro gli altri i suoi vicini occidentali e orientali. Se questi vicini sono uniti, o anche soltanto i rapporti ragionevolmente buoni fra di loro, i Tedeschi non saranno in grado di nuocere a noi e neppure a sé stessi». Naturalmente, tali considerazioni, vanno tuttavia ridimensionate quanto meno se si pone mente ai vincoli del processo di integrazione europea sui quali sorvolano tanto Dahrendorf che Taylor.

⁴ Non si può fare a meno di ricordare al riguardo la frase attribuita a Lord Ismay, primo segretario generale della NATO che a proposito delle finalità dell'Alleanza Atlantica ebbe a dire che «lo scopo della NATO è di tenere dentro gli americani, fuori i russi e sotto i tedeschi»; dell'episodio fa parzialmente cenno anche Angelo Bolaffi in *Cuore tedesco. Il modello Germania, l'Italia e la crisi europea*, Roma: Donzelli, 2014, p. 174. Sulle vicende che condussero la Germania del dopoguerra al suo ingresso nella NATO vedi anche Wolfgang Krieger, *La rivoluzione militare tedesca nel suo contesto europeo-atlantico 1950-1957*, in Piero Craveri e Gaetano Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003, p. 267 ss.

⁵ Thomas Mann, *op. cit.*, p. 238. Di Europa tedesca, ma anche di una Germania europea in un'Europa tedesca, secondo un'ulteriore variante ripresa da *Der Spiegel*, parla diffusamente Ulrich Beck in *Europa tedesca. La nuova geografia del potere*, Bari-Roma: Laterza, 2013. Sull'argomento vedi anche Luigi Reitani, *Germania europea Europa tedesca*, Roma: Salerno editrice, 2014, e Tomasz Konicz, *Ascesa e caduta dell'Europa tedesca*, Viterbo: Stampa Alternativa, 2016.

⁶ Questa, com'è noto, sarebbe stata la funzione che secondo Ernesto Rossi avrebbe potuto sperabilmente assumere il Regno Unito. Cfr. Ernesto Rossi, *Gli Stati Uniti d'Europa*, ristampa anastatica a cura di S. Pistone, Torino: Celid, 2004. Scriveva infatti Rossi nel 1944: «Noi pensiamo che l'Inghilterra debba far parte della futura federazione europea ed assumere perciò, alla fine della guerra, quale grande potenza vincitrice, una funzione di guida e di direzione, analoga a quella che ebbe il Piemonte nella formazione dell'unità italiana. Questa soluzione presenta evidentemente dei pericoli. L'organizzazione federale potrebbe divenire uno strumento nelle mani dei reazionari britannici per anglicizzare a loro vantaggio il continente (...) noi dovremo impedire agli imperialisti britannici di anglicizzare l'Europa, ed arrivare invece, colla nostra intelligente attività, all'europeizzazione dell'Inghilterra.» (*Gli Stati Uniti d'Europa*, *op. cit.*, pp.30-31). Com'è ugualmente noto, la funzione di "motore" del processo di integrazione europea – stante la più volte confermata indisponibilità britannica ad assumere tale ruolo, per ultimo con l'improvvida decisione della Brexit - è stata poi espletata di fatto dalla coppia franco-tedesca, a cominciare dalle iniziative che condussero Jean Monnet alla nascita della CECA.

⁷ Sul problema della rilevanza della tradizione militare prussiana nella costruzione dello Stato nazionale tedesco, non si può tralasciare di richiamare alla memoria il generale prussiano Carl Clausewitz (1780-1831), il cui pensiero sulla teoria e l'arte della guerra e sulla sua natura strettamente politica è affidato a un suo notissimo libro (Carl von Clausewitz, *Della guerra*, Torino: Einaudi, 2000). Su tale figura complessa, vedi Gian Enrico Rusconi, *Clausewitz, il prussiano. La politica della guerra nell'equilibrio europeo*, Torino: Einaudi, 1999, secondo cui non pare tuttavia che Clausewitz possa essere considerato totalmente allineato ad una incondizionata adesione al principio della cieca obbedienza all'autorità dello Stato prussiano, per quanto fondato sul militarismo. Per quanto poi concerne il cancelliere Otto von Bismarck, particolarmente interessante si prospetta il profilo che ne traccia sempre Rusconi in altro suo saggio col quale chiarisce differenze e affinità con Camillo Benso conte di Cavour, che all'incirca negli stessi anni, seppure con modalità parzialmente divergenti, procedeva in Italia alla costruzione dello Stato nazionale (Gian Enrico Rusconi, *Cavour e Bismarck. Due leader fra liberalismo e cesarismo*, Bologna: il Mulino, 2011).

⁸ Un'utile riflessione sulla comunanza di idee che contribuiscono alla scelta dei tre statisti cattolici di porre la basi, con il trattato di Parigi istitutivo della CECA per un singolare processo di unificazione dell'Europa, destinato a condizionare ancor oggi il destino degli europei, è il volumetto di Gerlando Lentini, *Alle radici cristiane dell'Unione Europea*, Roma: Città Nuova, 2004; su tale confluenza d'intenti vedi anche Fondazione De Gasperi (cur.), *Unione europea. Storia di un'amicizia: Adenauer, De Gasperi e Schuman*, Castel Bolognese: Itaca, 2017. Sul faticoso evolversi dell'integrazione europea vedi inoltre Giulia Rossolillo (cur.), *L'integrazione europea prima dei trattati di Roma*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2019, e poi, con particolare riguardo alla questione tedesca, Valerio Castronovo, *La sindrome tedesca. Europa 1989-2014*, Roma-Bari: Laterza, 2014.

⁹ Cfr. Fritz Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Torino: Einaudi, 1965, in cui si attribuisce alla Germania la principale responsabilità di avere scatenato la Grande Guerra, complice la preponderanza della casta militare prussiana nel sistema di governo tedesco. Occorre aggiungere tuttavia che tale interpretazione

parrebbe dover essere parzialmente ridimensionata, se si osserva che in un quadro di anarchia internazionale qual era quello europeo, a spingere inesorabilmente al conflitto la Germania fu anzitutto il fatto stesso della costruzione dello Stato nazionale tedesco al centro d'Europa, che mise in forse il precedente equilibrio delle potenze: e fu solo in aggiunta a questo elemento oggettivo di base che si resero determinanti gli altri fattori, come l'eccessiva presenza dei militari nelle decisioni strategiche di politica estera, il timore dell'accerchiamento in un possibile confronto bellico su due fronti, o la bipolarizzazione rigida del sistema delle alleanze. Come ha scritto egregiamente Lord Lothian (Philip Henry Kerr), «in ogni caso la causa ultima della guerra fu l'anarchia europea, nella quale ogni Stato doveva dipendere dal suo esercito o dalle sue alleanze per la sua sicurezza e non era compito di alcuno pensare l'Europa come un tutto. (...) In un mondo anarchico la *Machtpolitik*, la diplomazia di potenza, diviene inevitabile. Gli Stati devono pensare in termini di sicurezza piuttosto che di giustizia. (...) L'anarchia, non la perfidia nazionale, fu colpevole del dramma tragico che terminò nella guerra mondiale» (Philip Henry Kerr, *L'anarchia internazionale*, in Mario Albertini, a cura di, *Il federalismo*, Bologna: il Mulino, 1993, p. 166). Sempre contro la tesi di Fischer, altri hanno fatto notare che «un'interpretazione del genere non è sostenuta da elementi di fatto», dovendosi piuttosto ammettere che tutti «i protagonisti del 1914 erano dei sonnambuli, apparentemente vigili ma non in grado di vedere, tormentati dagli incubi ma ciechi di fronte alla realtà dell'orrore che stavano per portare nel mondo» (Christopher Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Roma-Bari: Laterza, 2013, pp. 603-605). Ancora sulle responsabilità del conflitto vedi infine Gian Enrico Rusconi, *1914: attacco a Occidente*, Bologna: il Mulino, 2014, secondo il quale alla fin fine «data l'obiettivo centralità della posizione del governo tedesco, è la disponibilità di quest'ultimo a rischiare la guerra che la rende inevitabile» (*ivi*, p. 277).

¹⁰ Sulle vicende che determinarono all'indomani della seconda guerra mondiale il sofferto percorso della Germania verso le democrazie liberali dell'Occidente e l'Europa, e che oggi dovrebbero forse invitarci a guardare alla Germania con occhi più benevoli, e comunque non condizionati dai riflessi del passato, argomenta diffusamente Angelo Bolaffi (in *Cuore tedesco...*, op. cit.), il quale in particolare mette in evidenza la totale riconversione della nuova Germania alla società liberaldemocratica tipica dell'Occidente, operata dalla repubblica federale di Adenauer. Su tale ultimo punto, e con riferimento all'essenza della civiltà occidentale, vedi Gian Enrico Rusconi, *Cosa resta dell'Occidente*, Bari-Roma: Laterza, 2012, in particolare le pp. 49 ss. riferite proprio alla Germania e alla sua tormentata ricerca verso una speciale via tedesco-nazionale verso la modernità, diversa e opposta rispetto a quella caratterizzata dalla razionalità tipica dell'Occidente, che è anche in estrema sintesi la *Kultur* tedesca contro la *Zivilisation* francese. Non si può poi tralasciare di ricordare al riguardo la scelta, sostanzialmente reazionaria, che fu espressa all'epoca contro la repubblica di Weimar e a favore della *Kultur* dalla cosiddetta "rivoluzione conservatrice" e accolta dallo stesso Thomas Mann, nelle celebri pagine della sua sterminata opera che intitolò *Considerazioni di un impolitico* (Roma: Adelphi, 1997): una scelta, quest'ultima, certo angosciosa ma anche non priva di contraddizioni, dello straordinario ma tormentato romanziere de *La montagna incantata*, che poneva drammaticamente sul tappeto tutte le problematiche dei rapporti della Germania con l'Europa e della stessa democrazia, ma che peraltro fu da Mann successivamente rettificata e parzialmente anche abbandonata di fronte all'orrore che venne a determinarsi con l'avvento del nazismo.

¹¹ È questo un periodo particolarmente turbolento per la storia tedesca, caratterizzata da un clima cupo di rancore e vendetta che si univa a un endemico ribellismo innescato dalla rivoluzione bolscevica nella Russia zarista, e che con l'intervento nella scena politica di intere masse, fece da prologo all'avvento al potere di Hitler, con tutto quello che il nazismo tedesco ha significato poi per tutta l'Europa, oltre che per la Germania. Al riguardo, qui ci limitiamo a segnalare il classico libro di George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania 1815-1933*, (Bologna: il Mulino, 1975), cui è utile aggiungere il volume collettaneo di Paul Corner (cur.), *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Roma-Bari: Laterza, 2012. Non può poi tralasciarsi il richiamo a un breve saggio di Marc Bloch, che ci fa riflettere sul retaggio di un passato singolare, correlato alla vocazione storica della Germania verso un perduto ruolo imperiale (*La natura imperiale della Germania*, Roma: Castelvechi, 2015). All'epoca (1929) lo storico francese scriveva: «Molto più importante sarebbe cercare di analizzare l'influenza dell'idea imperiale sul movimento generale degli spiriti, in Germania, dopo il 1250, perché quell'idea in definitiva mai è stata dimenticata» (*ivi*, p. 99). In questo senso, non è irrilevante riandare con la memoria a quanto è successo poi con l'avvento di Hitler, su cui vale la pena di rileggere anche le pagine di Simone Weil, *Scritti sulla situazione in Germania e le origini del totalitarismo*, Firenze: GoWare, 2018, che comprende pure alcuni paragrafi tratti dal 12° capitolo de *Le origini del totalitarismo* di Hanna Arendt (Milano: Edizioni di Comunità, 1999). Da notare che nel testo di Simone Weil pubblicato da GoWare è ricompreso un agile *pamphlet* scritto nel 1939 (*Le origini dell'hitlerismo*) e già pubblicato a Milano da Meltemi nel 2017, in cui l'autrice espone la tesi dell'hitlerismo come una spasmodica brama per il potere fine a sé stesso, arrivando a sostenere

che tale demoniaca tendenza si è sviluppata in Occidente, e succeduta nel tempo, a cominciare dall'antica Roma (*Scritti...*, pp. 51-61).

¹² Sulla prima Repubblica tedesca che prese il nome da Weimar, la città della Turingia nella quale fu approvata la Costituzione repubblicana, vedi anzitutto il sempre utile volume di Erich Eyck, *Storia della Repubblica di Weimar*, Torino: Einaudi, 1966, mentre per un'analisi più propriamente giuridica della Costituzione approvata l'11 agosto 1919, caratterizzata da una forma di governo semipresidenziale, vedi Folco Lanchester, *Le Costituzioni tedesche da Francoforte a Bonn*, Milano: Giuffrè, 2002, pp. 53-78. Vedi poi Gian Enrico Rusconi e Heinrich A. Winkler, *L'eredità di Weimar*, 1999, e Andreas Wirsching, *Weimar, cent'anni dopo*, 2019, ambedue pubblicati a Roma, per i tipi di Donzelli, nonché Ubaldo Villani-Lubelli, *Unità diritto libertà. Il fattore Weimar e l'identità costituzionale in Germania*, Sesto S. Giovanni: Editoriale Jouvence, 2018, dove proprio traendo spunto dalla sfortunata vicenda della repubblica nata dalle ceneri dell'impero guglielmino e poi travolta dalla presa del potere da parte dei nazisti, si mette in evidenza quanto sia sempre presente anche in democrazia il pericolo di un possibile crollo delle istituzioni ogni qual volta venga a mancare ad esse il necessario consenso sociale.

¹³ Sul tema del senso di colpa e la responsabilità collettiva del popolo tedesco, che all'epoca destò un grande e appassionato dibattito non soltanto in Germania, e continuò anche negli anni successivi con l'emergere di preoccupanti posizioni revisioniste o giustificazioniste dei crimini nazisti, accenniamo soltanto alle lucide pagine di Karl Jaspers in *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 1996, e alle meditate parole in proposito di Francesco Rossolillo, *La Germania e il passato che non vuol passare*, ne "Il Federalista", Pavia: EDIF, 1999, anno XLI, numero 3/1999, p. 202.

¹⁴ Un'attenta analisi sulla politica europea della Germania negli anni cruciali che vanno dalla nascita della repubblica federale a quelli dei primi governi tedeschi espressi dalla coalizione CDU/CSU è quella di Gabriele D'Ottavio in *L'Europa dei tedeschi. La Repubblica Federale di Germania e l'integrazione europea 1949-1966*, Bologna: il Mulino, 2012, mentre, con riferimento all'Italia, vale la pena di consultare Federico Niglia, *Fattore Bonn. La diplomazia italiana e la Germania di Adenauer (1945-1963)*, Firenze: Le Lettere, 2010. Più specificatamente sull'opera di Adenauer, ivi compresi certi aspetti caratteriali del cancelliere, all'epoca dipinti come paternalistici o quasi autoritari, e che condussero fra l'altro la repubblica federale a una dura opposizione alla DDR dipinta come mera zona di occupazione sovietica, vedi anche Hermann Graml, *L'eredità di Adenauer*, (in Gian Enrico Rusconi e Hans Woller, *op. cit.*, pp. 191-205), il quale mette pure in evidenza quel tanto di conservatorismo e di "gollismo" che portò lo statista renano a più stretti rapporti con la Francia di De Gaulle fino al trattato d'amicizia fra i due Paesi del 1963. Per quanto concerne più specificatamente l'adesione di Adenauer al progetto d'unità europea, occorre richiamare anzitutto l'intervista radiofonica da lui rilasciata nel marzo del 1952 al giornalista Ernest Friedländer, membro dell'Unione dei Federalisti Europei, e riportata in Sergio Pistone (a cura di), *La Germania e l'unità europea*, Napoli: Guida, 1978, pp. 181-188, intervista da cui si rileva la convinta adesione del cancelliere tedesco al progetto dell'unità europea in forma federale. Ma non si può nemmeno tralasciare di riferire il giudizio espresso nei suoi confronti da Mario Albertini ne "Il Federalista" (*Adenauer e il futuro tedesco*, Pavia, anno I, n. 2/1959), quando lo definisce un «grande uomo di governo» e convinto europeista, che tuttavia riscostruendo di fatto lo Stato nazionale tedesco «si è identificato con l'europeismo, ma lo ha lasciato degradare sino al livello più basso, sino a legarlo alla posizione nazionalista di De Gaulle, all'*Europa delle Patrie*» (ivi, p. 78).

¹⁵ Vedi al riguardo Angelo Bolaffi, *Cuore tedesco...*, *op. cit.*, pp. 105-126, che si sofferma sul retaggio della repubblica di Weimar, l'esodo di massa e il successivo ritorno in patria di gran parte degli intellettuali tedeschi, soprattutto ebrei (chiamati da Jürgen Habermas, come riporta Bolaffi, *generosi remigranti*), unitamente alle questioni presto sorte dopo il 1945 sulla colpa della Germania per la Shoah e gli altri crimini nazisti, fino a quella totale riconversione, o *metanoia*, delle ragioni fondanti di una nuova repubblica federale, com'è noto paradossalmente definita "post-tedesca". Sulle condizioni dei territori tedeschi dopo la catastrofe innescata dal nazismo, vedi anche Hanna Arendt, *Ritorno in Germania*, Roma: Donzelli, 1996, e particolarmente le sue considerazioni finali, quando scrive: «Considerate dal punto di vista politico, le attuali condizioni della Germania sono molto più un caso esemplare delle conseguenze del totalitarismo che una manifestazione del cosiddetto "problema tedesco" in sé. Quest'ultimo, come tutti gli altri problemi europei, può essere risolto solo in un'Europa federale...» (ivi, p. 63).

¹⁶ A una certa realtà della repubblica federale, dove permanevano persino a livello del governo di Bonn inconfessati legami col passato nazista, accenna espressamente Hans Kundnani, quando riferisce che «all'interno del ministero [degli esteri] si contavano più nazisti negli anni Cinquanta che nel decennio precedente alla guerra» (in *L'Europa*

secondo Berlino, op. cit., p. 27). In particolare poi, sulla divisione in due Stati appartenenti a contrapposti blocchi di potenze, vedi Enzo Collotti, *Dalle due Germanie alla Germania unita*, Torino: Einaudi, 1992, che fa da seguito al suo più ponderoso volume intitolato *Storia delle due Germanie 1945-1968*, Torino: Einaudi, 1968.

¹⁷ Esula dai limiti di queste sommarie note, dedicate al ruolo della Germania in Europa, una esauriente analisi della speciale situazione dell'Austria nei turbolenti anni fra le due guerre mondiali che seguirono alla scomparsa dell'impero asburgico, dalla gravissima crisi economica fino alla nascita di un governo chiaramente dittatoriale che la condusse all'*Anschluss* con la Germania nazista, e successivamente nel periodo del secondo dopoguerra, quando l'Austria riuscì a farsi considerare come "la prima vittima del nazismo", e la nuova repubblica fu ricreata in forma federale e su una particolare forma di democrazia consociativa. Vale la pena tuttavia di rileggere sull'argomento i contributi di Gian Enrico Rusconi, *La «questione austriaca» ieri e oggi*, in Roberto Cazzola e Gian Enrico Rusconi (a cura di), *Il «caso Austria». Dall'Anschluss all'era Waldheim*, Torino: Einaudi, 1988, pp. VII-XXIV, e di Derek Weber, *Il caso Austria. Perché la politica economica austriaca dopo il 1931 rinunciò al ricorso a misure decisive per contrastare la crisi economica e perché tale corso restrittivo culminò in una dittatura*, in Francesco Saverio Festa, Erich Fröschl, Tommaso La Rocca, Luigi Parente, Angelo Maria Vitale (a cura di), *L'Austria nell'Europa degli Anni Trenta. Filosofia, politica, economia e società tra le due guerre mondiali*, Roma: Castelvecchi, 2016, pp. 581-608.

¹⁸ Su tale decisa posizione di Adenauer, contrario a qualsiasi soluzione neutralista, in coerenza con l'anticomunismo che si era sviluppato all'epoca in Germania, unitamente a un tasso non marginale di occidentalizzazione e parziale "americanizzazione" nato nella società tedesca, vedi Eckart Conze, *La scelta per l'occidente. Integrazione occidentale e apertura all'occidente della Repubblica Federale di Germania*, in Stefano Cavazza (cur.), *La rinascita dell'Occidente. Sviluppo del sistema politico e diffusione del modello occidentale nel secondo dopoguerra in Italia e Germania*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2006, pp. 29-44. Sempre con riguardo all'America, vedi anche Ludwig Dehio, *La Germania e la politica mondiale del XX secolo*, Milano: Edizioni di Comunità, 1962, in particolare laddove precisa: «Chi ora opta per l'America non lo fa senza riserve, e chi è disposto a sacrificare il vecchio sistema spera con sufficiente insistenza di poter costruire, proprio con l'aiuto dell'America, un'Europa federata sul campo di rovine dei residui particolarismi, una Europa che si sviluppi quale terza forza capace di vita autonoma tra Est e Ovest e che ribadisca la superiorità dell'essere europeo anche contro la civiltà americana» (ivi, p. 118). Occorre anche aggiungere che la questione della riunificazione tedesca, presto collegata al problema del riarmo della repubblica federale, ebbe ad incrociarsi all'epoca con il processo di integrazione europea, che di fronte all'offensiva dell'URSS, si era concretizzato con la stipula a Parigi il 27 maggio 1952 del trattato della Comunità Europea di Difesa, in base al quale (art. 38), si perveniva alla nascita di una Comunità Politica Europea. Adenauer, che era un convinto sostenitore della bontà del progetto d'unità europea, da anteporre se del caso alla stessa riunificazione tedesca, fu però sconfitto dalla dura opposizione dei partiti socialcomunisti in Italia e in Francia, che con un'irresponsabile azione contro l'Europa e l'esercito europeo, col pretesto di fermare il militarismo tedesco, si schierarono con l'Unione sovietica e le destre filofasciste, portando alla caduta del governo De Gasperi in Italia e in Francia al rinvio *sine die* della ratifica della CED il 30 agosto 1954 all'Assemblea Nazionale francese. Si riuscì così a bloccare il processo di costruzione europea, ma non il riarmo della Germania, che venne ammessa ben presto a formare un suo esercito autonomo nell'ambito dell'Unione Europea Occidentale, laddove con la CED le divisioni tedesche sarebbero state viceversa inglobate entro un esercito europeo.

¹⁹ Secondo Hans Kundnani, «si può dire che in politica estera la differenza principale era tra l'idealismo del centro-destra che propugnava l'idea di "libertà" e il nazionalismo di centro-sinistra che si basava sul concetto di "pace"» (*L'Europa secondo Berlino*, op. cit., p. 31). Su tali questioni, vedi fra gli altri Federico Niglia (op. cit., pp. 69 ss.), dove è messa in evidenza in particolare la sostanziale sottovalutazione della questione europea da parte della diplomazia e della classe politica italiana del periodo che succedette all'uscita di scena di De Gasperi, quando alla notizia del voto francese «alcuni se ne dolsero, molti ne gioirono. Tra questi vi era il segretario del Psi che in parlamento giudicò *ottima cosa la morte della CED*» (ivi, p. 89). Più in generale, sulla CED, vedi Stefano Bertozzi, *La Comunità Europea di Difesa. Profili storici, istituzionali e giuridici*, Torino: Giappichelli, 2003.

²⁰ Scriveva all'epoca (1960) Spinelli: «Quella parte della classe dirigente e del popolo tedesco che comprende cosa significhi e cosa implichi darsi una coscienza europea, potrà imporre alla Repubblica federale una corrispondente politica, solo se avrà il coraggio civile di condannare apertamente il rovinoso miraggio della riunificazione, la grandezza d'animo di levarsi all'altezza dei problemi reali della nostra epoca, e l'intelligenza politica di elaborare un adeguato piano d'azione. Avere il coraggio civile di condannare il miraggio della riunificazione, significa rifiutare un tema politico che è solo una eredità avvelenata dei nostri padri, e che distrae dal dovere storico della nostra generazione

di contribuire al successo dell'esperienza democratica europea e mondiale.» Così si esprimeva senza mezzi termini il padre del federalismo europeo in *Tedeschi al bivio*, Roma: Opere Nuove, 1960, pp. 132-133. Ma simili tesi erano all'epoca sostenute pressoché da tutti i federalisti, fra i quali ricordiamo Claus Schöndube (*Il federalismo tedesco contro l'unificazione europea?* "Il Federalista", Pavia, 1987, anno XXIX, numero 3/1987, p. 198 ss.) e soprattutto Sergio Pistone in più interventi anch'egli su "Il Federalista" di Pavia (*Riunificazione tedesca e unificazione europea*, anno XXVI, numero 1/1984, p. 48 ss.; *Più Stati tedeschi sotto un tetto europeo*, anno XXXI, numero 3/1989, p. 252 ss.; *Habermas e la riunificazione tedesca*, anno XXXII, numero 2/1990, p. 160 ss.).

²¹ Cfr. Gian Enrico Rusconi, *Egemonia vulnerabile. La Germania e la sindrome Bismarck*, Bologna: il Mulino, 2016, p. 95. Per quanto riguarda l'Italia, è nota la frase nient'affatto condiscendente pronunciata all'epoca da Giulio Andreotti («Amo tanto la Germania che preferisco averne due»), frase che richiamava una simile attribuita nel 1952 a François Mauriac (*J'aime tellement l'Allemagne que je suis heureux qu'il y en ait deux*), ma che nel 1990 causò una protesta ufficiale del ministero degli esteri tedesco e le ire di Kohl, come ricorda Angelo Bolaffi (*Cuore tedesco*, op. cit., pp. 32-33). Sempre su Berlino e la riunificazione tedesca vedi anche, ancora di Rusconi, *Germania Italia Europa. Dallo stato di potenza alla "potenza civile"*, Torino: Einaudi, 2003 (pp. 276-283) e *Berlino. La reinvenzione della Germania*, Roma-Bari: Laterza, 2009.

²² Una dura critica alla "quinta" Germania, come viene definito lo Stato nazionale tedesco a seguito della riunificazione, - dopo il coacervo degli Stati pre-unitari dell'Ottocento, l'impero tedesco di Bismarck con l'appendice di Weimar, il regime nazista di Hitler, e le due Germanie del secondo dopoguerra - è quella formulata da Rafael Poch-de-Fellu, Àngel Ferrero e Carmela Negrete in *La quinta Germania. Un modello verso il fallimento europeo*, Gorizia: Leg edizioni, 2017, dove la Repubblica di Berlino è accusata di interventismo militare e involuzione neoliberale e si considera preferibile procedere alla decostruzione ordinata dell'Unione europea con il ritorno al modello dello Stato nazionale (*ivi*, p. 240).

²³ Il caso della Grecia, giunta quasi al *default* dello Stato, è stato certamente l'episodio più eclatante, anche se non l'unico, della crisi economica e sociale che nel 2008 ha colpito i Paesi più deboli dell'Eurozona e ha messo in forse la fiducia degli altri europei verso la Germania come Nazione amica e solidale. In tale contesto l'attacco al governo tedesco, spesso contestualmente all'ostilità verso l'asserito predominio del mercato e della finanza internazionale, è venuto non solo da partiti e movimenti dell'ultradestra antieuropea, ma anche da parte di certa sinistra radicale, in un tipico miscuglio di rivendicazioni sociali e nuovi accenti nazionalpopulisti, che richiama strade già percorse storicamente dalle formazioni nazifasciste dell'anteguerra. In sostanza, quello che si è arrivato a rimproverare all'*establishment* tedesco è di voler mirare scientemente all'impoverimento dell'Europa meridionale e a una vera e propria colonizzazione dell'Est europeo, mediante un'azione arrogante svolta senza remore all'interno delle istituzioni dell'Unione, viste per lo più, queste ultime, come strumento per l'affermazione del predominio di Berlino sul continente. Al riguardo si vedano, fra le numerose pubblicazioni sull'argomento, e oltre Letizia Magnani, *La lezione greca. Un'altra Europa è possibile?* (Roma: Castelvecchi, 2016), Hosea Jaffe, *Germania: verso il nuovo ordine mondiale*, Milano: Jaca Book, 2012, e Lidia Undiemi, *Il ricatto dei mercati*, Milano: Ponte alle Grazie, 2014.

²⁴ Sull'ordoliberalismo tedesco inteso come una dottrina liberale ben distinta sia dal liberalismo classico che dal neoliberalismo angloamericano (e naturalmente anche dal socialismo democratico, *ivi* compresa la sua variante del *new labour* o del *liberalsocialismo*), insiste particolarmente Angelo Bolaffi (*Cuore tedesco...*, op. cit., pp. 220-237), per il quale quindi appare ingiustificata l'assimilazione che ordinariamente si suole fare dell'ordoliberalismo al neo liberismo di stampo anglosassone. Di opinione sostanzialmente diversa appare invece Giuliana Commisso, *La genealogia della governance. Dal liberalismo all'economia sociale di mercato*, Trieste: Asterios, 2006, la quale pur partendo dalla medesima analisi di Michel Foucault sul neoliberalismo tedesco (specialmente su *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*, Milano: Feltrinelli, 2005) citata da Bolaffi (*ibidem*, p. 220 ss.), arriva alla conclusione che «l'economia sociale di mercato, la cui genealogia è riconducibile all'ordoliberalismo tedesco...non è una strada alternativa al neoliberalismo, ma una sua specifica declinazione» (*ivi*, p. 10). Specificatamente sull'analisi del pensiero di Foucault su ordoliberalismo e neoliberalismo, si veda comunque José Luis Villacañas Berlanga, *L'ultima neutralizzazione. L'ordoliberalismo e Foucault*, in "Filosofia Politica", Bologna: il Mulino, 2019, anno XXXIII, n. 1/19, p. 103 ss. Infine, contro l'ordoliberalismo tedesco e l'Europa comunitaria, accusata sbrigativamente di essere agli ordini di Berlino, si pronuncia, in sintonia con una certa narrazione del tradizionalismo cristiano non distante da simpatie verso il nazionalpopulismo oggi in voga, Luigi Copertino, *Tra ordoliberalismo e sovranismo. 2019: L'Europa al bivio*, Rimini: il Cerchio, 2019, il quale mentre auspica la creazione di un'autorità politica sovrana di tipo "imperiale" e "capace di imporsi alla base" (*ivi*, p. 35) non si esime dal chiedere confusamente il ritorno alle monete nazionali e la

costituzione di una Confederazione di Stati indipendenti e sovrani, al posto dell'Unione e in alternativa al progetto di una federazione europea.

²⁵ Sull'economia sociale di mercato, con riguardo alla confluenza con la dottrina sociale della Chiesa, vedi Flavio Felice, *L'economia sociale di mercato*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2008, e ancora dello stesso autore, più estensivamente, *Istituzioni, persona e mercato. La persona nel contesto del liberalismo delle regole*, 2013, sempre per i tipi della Casa editrice Rubbettino. In questo ambito, appare di particolare consonanza l'approccio liberale e federalista di Luigi Sturzo, tant'è che ad avviso di Flavio Felice in definitiva il sacerdote calatino «qualifica la sua posizione politico-economica con le caratteristiche tipiche dell'economia sociale di mercato» (*L'economia sociale...* p. 90).

²⁶ Nel dopoguerra le teorie economiche di John Maynard Keynes ottennero un ampio consenso presso la maggior parte delle forze politiche e sociali europee, specialmente nei settori della socialdemocrazia; non ultimo anche per l'eco suscitato da un famoso libro di Keynes sugli effetti economici di una pace mai effettivamente realizzata, come quella stabilita a Versailles, e che condusse quasi inevitabilmente alla seconda guerra mondiale (John Maynard Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, Milano: Adelphi, 2007). In questo contesto, come riporta fra l'altro Guido Montani (*Il governo dell'economia in Europa: un approccio post-keynesiano*, in Guido Montani e Dario Velo, a cura di, *Il governo dell'economia in Europa e in Italia*, Milano: Giuffrè, 2000), vale la pena di ricordare che tale "keynesismo", per dichiarazione dello stesso Keynes, era da considerarsi come «una via di mezzo tra pianificazione centrale e *laissez-faire* del secolo XIX, ovvero un liberal-socialismo» (*ivi*, p. 67).

²⁷ Tale accostamento è ricordato, fra gli altri, anche da Massimo D'Angelillo (*La Germania e la crisi europea*, Verona: ombre corte, 2016), quando sottolinea ad esempio che fu «nel 1937 (quindi in piena epoca nazista) che gli economisti ordoliberali Franz Böhm e Walter Eucken si raccolsero nella Scuola di Friburgo» (*ivi*, p. 127).

²⁸ La dottrina economica di Hayek, com'è noto, è esposta in diverse opere divenute poi famose come cardini del liberalismo economico e della cosiddetta scuola del neoliberalismo austriaco, e fra le quali si ricorda qui *Legge, legislazione e libertà* (Padova: Est, 2000). Non possiamo poi tralasciare di ricordare che Hayek si espresse ripetutamente a favore dell'integrazione europea in forma federale, fu persino iscritto all'*Europa Union Deutschland* e da federalista scrisse nel 1939 anche un breve ma denso e puntuale saggio, *Le condizioni economiche del federalismo tra stati*, sulla scia di un altro celebre lavoro di un suo collega ed amico, Lionel Robbins, *L'economia pianificata e l'ordine internazionale* pubblicato a Londra due anni prima, e ora ripubblicato con altri suoi testi sotto il titolo *Il federalismo e l'ordine economico internazionale*, con introduzione di Guido Montani (Bologna: il Mulino, 1985). Il saggio di Hayek è stato di recente ripubblicato da Rubbettino (Soveria Mannelli, 2016) con due pregevoli contributi correlati alle attuali problematiche economico-monetarie del processo di integrazione europea e del federalismo europeo, vale a dire con l'introduzione di Federico Ottavio Reho (*Federalismo hayekiano e integrazione europea. Un saggio introduttivo*, pp. 5-49) e la post-fazione di Flavio Felice (pp. 89-143).

²⁹ Tale considerazione non pare tuttavia condivisa da Angelo Bolaffi, che nel ribadire l'assunto per cui l'ordoliberalismo o neoliberalismo tedesco si colloca proprio come una "terza via" tra liberalismo classico e interventismo collettivista, aggiunge che «c'era allora e resta tutt'oggi un momento discriminante dal punto di vista teorico come da quello pratico-politico, una differenza fondamentale di natura politica e filosofica che ha contrapposto e contrappone il liberalismo interventista dell'economia sociale di mercato (principio guida della Cdu tedesca) alla concezione della funzione dello Stato assistenziale (*Welfare state*) del socialismo democratico e della Spd» (cfr. *Cuore tedesco...*, op. cit., pp. 223-224). In questo senso, in una visione ordoliberalista della società «l'azione dello Stato deve operare in modo *conforme al mercato* ma il mercato dev'essere ordinato mediante l'azione legislativa che guida l'intervento statale in modo *socialmente conforme*» (*ivi*, p. 225).

³⁰ *Cuore tedesco...*, op. cit., p. 139 ss.

³¹ Come ribadisce Guido Montani (ne *Il governo dell'economia...*, op. cit., pp. 65 ss.), bisogna inoltre precisare che con l'Unione europea non si versa né nel campo dello Stato nazionale chiuso, né in quello dell'economia internazionale, dove manca un potere sovranazionale di coordinamento, ma piuttosto in un sistema caratterizzato da un mercato interno con una pluralità di diversi poteri (e livelli) di governo, talché non paiono di per sé applicabili le ricette del liberalismo o del suo contrario, tipiche dell'economia di mercato ovvero dell'economia dirigista o "di comando". In sostanza, l'indirizzo complessivo di politica economica (o macroeconomica) dell'Unione deve tener conto di altre variabili dettate ad esempio dalla globalizzazione e dal principio di sussidiarietà, oltre che dal rapporto tra politica monetaria (della Banca Centrale Europea) e politica fiscale (dei governi nazionali), sicché gli interventi di politica economica

dell'Ue variano di necessità non in ragione della maggiore o minore quantità di liberalismo o dirigismo prescritta in teoria, quanto piuttosto in funzione dei concreti obiettivi che ci si propone per procedere nell'integrazione prevista dai trattati (miglioramento della competitività dell'industria europea, aumento dell'intensità occupazionale della crescita, politica monetaria non inflazionistica, ecc.). In tale quadro, nell'ambito di un'economia che insiste su una scala tendenzialmente globale, vedi Lionel Robbins, *op. cit.*, mentre da un punto di vista più generale e non solo economico, appare utile il raffronto con Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, Bologna: il Mulino, 1986.

³² Sarebbe infatti da addebitare proprio al trattato di Maastricht che ha istituito la moneta comune senza aver cura di procedere prima all'unificazione economica e politica dell'Europa, che troverebbe origine e spazio il predominio tedesco sul resto dell'Unione e con esso l'attuale crisi del progetto europeo: è questo quanto sostengono in buona sostanza Aldo Barba, Massimo D'Angelillo, Steffen Lehndorff, Leonardo Paggi e Alessandro Somma in *Rottamare Maastricht. Questione tedesca, Brexit e crisi della democrazia in Europa*, Roma: DeriveApprodi, 2016, per i quali occorre dunque reagire all'attacco di un capitalismo neoliberale impersonato dalla Germania, ripristinando tuttavia la centralità delle politiche di sviluppo e protezione sociale a livello nazionale, a salvaguardia della democrazia degli Stati, piuttosto che avanzare sulla strada dell'unificazione dell'Europa.

³³ In tale quadro si inseriscono per esempio le considerazioni di Hayek in materia di disciplina monetaria, dal controllo sui cambi – meglio fissi che fluttuanti – alla messa in guardia sulle conseguenze di una proliferazione incontrollata di monete nazionali. Al riguardo vedi F. A. von Hayek, *Nazionalismo monetario e stabilità finanziaria*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2015, con note di Lorenzo Infantino e José Antonio de Aguirre, nonché Francesco Violi, *La riflessione federalista in Friedrich von Hayek*, ne "Il Federalista", Pavia: EDIF, anno LVII, n. 1-2/2015, p. 97 e seguenti. Sulle problematiche innescate dall'entrata in vigore della moneta unica e dal ruolo della BCE, vedi poi Giuseppe Di Taranto, *L'Europa tradita. Lezioni dalla moneta unica*, Roma: LUISS University Press, 2014, e Carlomagno, *Euro ultima chiamata*, Milano: Francesco Brioschi editore, 2012, dove sotto lo pseudonimo di "Carlomagno" si celano alcuni economisti capitanati da Marco Lossani, docente presso l'Università Cattolica di Milano.

³⁴ In questo senso va anche collocata la critica alla politica economica tedesca da parte delle forze politiche europee di sinistra o di centro-sinistra: sulla cui mancanza di progettualità, a cominciare dalla Spd, si sofferma Gabriele Pastrello, *La Germania: il problema d'Europa?* Trieste: Asterios, 2015. Vedi anche Jürgen Habermas, *Dov'è andata a finire la sinistra europeista?* in Id., *L'ultima occasione per l'Europa*, a cura di F. D'Aniello, Roma: Castelvecchi, 2019, p. 81, e più precisamente sulla svolta sovranista di parte della sinistra europea, Gabriele De Angelis, *Sovranismo "di sinistra". Integrazione europea o ritorno alla sovranità dello Stato?* in "Politica e società", Bologna: il Mulino, 2019, anno VIII, n. 1/2019, pp. 89-114.

³⁵ Secondo D'Angelillo (*La Germania...*, *op. cit.*, p. 127 ss.), più che di neo-mercantilismo si dovrebbe parlare di un "keynesismo dell'export" della Germania, iniziato dal governo Schmidt, e proseguito dai successivi governi, sia a trazione Spd che Cdu-Csu, in quanto si tratterebbe sì, di una politica economica caratterizzata da interventi dello Stato volti ad un aggressivo incremento dell'esportazione e dei *surplus* commerciali, ma con fini nettamente diversi dal mercantilismo, dato che la politica di Berlino non si basa su forme di protezionismo e persegue in sostanza obiettivi di macroeconomia (come il rilancio del ciclo economico e la creazione di occupazione) che sono estranei alla classica concezione del mercantilismo. In tale contesto, si comprende peraltro perché al tempo della riunificazione è poi entrato in crisi il modello del capitalismo renano, di diretta emanazione ordoliberal, come ci ricorda Franco Tatò (in *Diario tedesco. La Germania prima e dopo il Muro*, Milano: Baldini Castoldi Dalai editore, 2004, p. 13).

³⁶ Ci si riferisce evidentemente al Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria (FESF) poi sostituito dal Meccanismo Europeo di Stabilità (MES); all'intervento del Fondo Monetario Internazionale, incaricato con la Commissione europea e la Banca centrale europea di monitorare il rispetto delle condizioni di politica economica concordate per l'erogazione degli aiuti dell'Unione (chiamata con brutta espressione *Troika*); e al *Six Pack*, consistente in un complesso di cinque regolamenti e una direttiva, comprendenti fra l'altro la sorveglianza macroeconomica. Si tratta comunque di misure talora assunte al di fuori dei trattati comunitari, per i quali appare quindi auspicabile il superamento, anche in vista dell'istituzione ormai necessaria di un bilancio aggiuntivo per l'eurozona. Sull'argomento vedi in particolare Domenico Moro, *Un bilancio per l'eurozona: obiettivi, procedura e istituzioni* e *All'eurozona serve una "capacità di bilancio aggiuntiva": il "Meccanismo europeo di solidarietà" è il primo passo*, ambedue su "Il Federalista", Pavia: EDIF, rispettivamente anno LV, numero 1/2013, p. 10 e anno LVI, numero 1-2/2014, p. 173.

³⁷ Ancora più nettamente si esprime in proposito Edoardo Greblo (*L'Europa ordoliberal*, in "Filosofia Politica", cit., p. 123 ss.) secondo il quale nelle politiche assunte dall'Eurozona «è indubbiamente possibile ritrovare un'aria di famiglia tra le diverse "anime" del neoliberalismo. Se però le si osserva dal punto di vista degli strumenti con i quali si provvede alla loro attuazione, appare evidente come questi provengano dalla cassetta degli attrezzi ordoliberal» (ivi, p. 131).

³⁸ In questo dibattito sulla politica economica dei governi tedeschi, e sui suoi riflessi sull'andamento dell'economia negli altri Paesi dell'Eurozona, vedi anzitutto Massimo D'Antoni e Ronny Mazzocchi (*L'Europa non è finita. Uscire dalla crisi rilanciando il modello sociale europeo*, Roma: Editori Riuniti, 2012), dove si mettono in evidenza le opportunità offerte dallo stato sociale europeo e si fa voti perché l'Italia proceda verso «un europeismo più maturo, che sappia considerare l'Europa come spazio politico, in cui si confrontano diverse visioni e diversi progetti, più o meno validi e rispondenti a un certo insieme di valori fondanti, e rispetto ai quali è dunque possibile e doveroso assumere, se è il caso, un atteggiamento critico» (ivi, p. 260). Ad una pacata riflessione sull'accusa di egemonia rivolta alla Germania invita poi Francesco Cancellato (*Fattore G. Perché i tedeschi hanno ragione*, Milano: Università Bocconi editrice, 2016), mentre Alberto Krali (*Primi della classe. La crisi europea e il ruolo della Germania*, Milano: Cairo, 2012) afferma che «la Germania è chiamata a declinare la sua superiorità in modo conforme agli interessi di tutti i membri dell'Unione e non contro» (ivi, p. 166).

³⁹ Su questa divaricazione tra la Germania e gli altri paesi dell'Ue, alla luce del riproporsi della questione tedesca, vedi ancora Kundnami, *L'Europa...*, op. cit., p. 9 ss. Cfr. pure Sergio Pistone (a cura di), *Politica di potenza e imperialismo*, Milano: Angeli, 1973, e Gian Enrico Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, Torino: Einaudi, 1997.

⁴⁰ Sul più o meno larvato timore degli inglesi per ogni possibile riedizione del predominio tedesco in Europa, che si era già patentemente visto in occasione della riunificazione del 1990, vedi Angelo Bolaffi in *Cuore tedesco*, op. cit., , secondo cui l'opinione pubblica prevalente resta «antieuropeista perché antitedesca (e viceversa), e respinge la prospettiva dell'unificazione europea come una vera e propria minaccia, giudicandola una macchinazione messa in atto dalla Germania per imporre il suo dominio sul Vecchio continente» (ivi, pp. 36-37). Come ricorda Ubaldo Villani-Lubelli («*Quest'Europa...*, cit.), «L'allora ministro dell'Industria inglese Nicholas Ridley, in una celebre intervista a *The Spectator*, paragonò Kohl a Hitler. Ridley fu costretto alle dimissioni, ma in realtà diede voce a un sentimento diffuso in Gran Bretagna e in Europa» (ivi, pp. 153-154).

⁴¹ Su tali questioni vedi soprattutto Sergio Pistone, *Il paradosso della potenza tedesca*, ne "Il Federalista", Pavia: EDIF, anno LVII, n. 1-2/2015, pp. 83 ss., il quale pur nel condividere molte delle tesi sostenute da Kundnami in *L'Europa secondo Berlino*, op. cit., a cominciare dal rilievo dato alla posizione geopolitica della Germania in Europa e alle caratteristiche proprie del nazionalismo tedesco, sostiene tuttavia che nel libro non sarebbero approfonditi a sufficienza il fattore derivato dal carattere autoritario della Prussia nell'ambito dello Stato tedesco e le influenze sulla questione tedesca della crisi storica degli Stati nazionali europei: sarebbero poi tali incomplete valutazioni a condurre lo studioso inglese a dare un'eccessiva rilevanza al presunto arretramento rispetto alla svolta verso l'Occidente della Germania (posto che l'abbandono del *Sonderweg* non vuol dire allineamento acritico alla politica degli USA) e a misconoscere il ruolo dell'integrazione europea, la cui incompleta attuazione è causa non ultima del riemergere della questione tedesca dopo la riunificazione.

⁴² Il ruolo della Germania nelle due guerre mondiali è obiettivamente di tale portata che ha indotto spesso a ritenere le due guerre come due fasi di un medesimo conflitto teso al predominio tedesco sul continente europeo. In questo senso può anche vedersi il volume di Ernst Nolte, *La guerra civile europea 1917-1945. Nazionalismo e bolscevismo* (Milano: Rizzoli BUR, 2004), dove si propone fra l'altro un'ardita, anche se discutibile, interpretazione del nazionalsocialismo come reazione al bolscevismo, visto quest'ultimo come un'ideologia egemonizzata da ebrei (lo sterminio di razza dei nazisti come effetto dello sterminio di classe dei comunisti-ebrei), interpretazione che lo conduce comunque a considerare le due guerre mondiali del '900 come un'unica guerra civile tra europei, quasi come una seconda guerra dei trent'anni. Di Nolte vedi anche *Storia, Europa e modernità*, Firenze: Le Lettere, 2008. Sullo stesso concetto della guerra civile europea, senza tuttavia indulgere all'interpretazione di Nolte sui rapporti tra nazismo e bolscevismo, vedi anche Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna: il Mulino, 2007. Di particolare interesse resta comunque l'opera di A.J.P. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari: Laterza, 1961, dove si sottolineano anche le responsabilità delle potenze democratiche di fronte alla chiara volontà egemonica della Germania uscita umiliata dal trattato di Versailles.

⁴³ Cfr. al riguardo Heinrich A. Winkler (in *Grande storia della Germania*, op. cit.), secondo il quale «la Germania liberale era così avanti su questa strada nel 1871 che deve essere stato molto difficile cambiare rotta dopo che lo Stato autoritario si materializzò nella forma dell'impero tedesco» (ivi, p. 242), e ciò spiega perché «non è mai esistita sotto il governo di Bismarck la possibilità di una trasformazione della Germania in Stato parlamentare» (ivi, p. 260). D'altra parte, tutti ricordano la dichiarazione che fece Bismarck il 30 settembre 1862 alla commissione bilancio della camera dei deputati prussiana, in occasione del finanziamento per la riforma dell'esercito: allora, come riporta lo storico tedesco, il cancelliere non si fece scrupolo ad affermare che *non è con i discorsi e le decisioni a maggioranza che verranno sciolte le grandi questioni del nostro tempo – questo è stato il grosso errore dal 1848 al 1849 – bensì con il ferro e con il sangue* (ivi, p. 170). Infine, vale la pena di richiamare qui il giudizio fermo ed impietoso espresso da Friedrich Meinecke, quando sul militarismo prussiano scriveva «Fin quando sembrò accordarsi con la sintesi di potenza e spirito in Germania, sì da dar luogo a buone speranze, lo si guardò con benevolenza, ponendo in rilievo le indubbe alte qualità morali che erano in esso: ferreo sentimento del dovere, ascetica severità nel servizio, facoltà in generale di assoggettare i caratteri alla disciplina. Ma troppo facilmente si dimenticava che questo disciplinamento significava altresì livellamento, così da restringere la visuale, portando anche forse ad una soggezione non ragionante di fronte ai superiori e in tal modo estinguendo varie ricche fonti di vita. E del tutto obliarono i fautori del militarismo prussiano che sotto il manto della disciplina esteriore potevano disfrenarsi anche tutti i mali impulsi e le male passioni. Di ciò avrebbe potuto venir a soffrire anche la vita pubblica, qualora uomini di Stato e generali, che nell'atmosfera di quel militarismo erano assurti a grandezza, avessero da influire sui destini della nazione» (Friedrich Meinecke, *La catastrofe della Germania*, Firenze: La Nuova Italia, 1948, p. 27).

⁴⁴ La Costituzione imperiale dell'aprile del 1871, mentre nulla dice sui poteri che restavano attribuiti agli Stati che confluivano nel *Kaiserreich*, dedica, sui 78 articoli che la compongono, ben 12 ad una minuziosa regolamentazione dell'«Esercito del Reich» (paragrafo XI) senza contare i due articoli riguardanti la marina militare (artt. 53 e 55 RV). Questo aspetto, insieme ad altri che soprattutto consentivano al governo imperiale di sottrarsi senza eccessive difficoltà ai voleri del parlamento, delineano in buona sostanza un tipo di Stato autoritario fondato sul militarismo e con tutta la buona volontà difficile da riformare in senso liberaldemocratico. In senso lievemente diverso argomenta però Rusconi (*Egemonia vulnerabile*, op. cit.) quando fa notare che Bismarck inserì elementi rivoluzionari nella struttura istituzionale dell'impero guglielmino, risultandone «un singolare regime semiparlamentare e semiautoritario» (ivi, p. 17).

⁴⁵ Questa originaria situazione geopolitica delle popolazioni di lingua tedesca al centro d'Europa, come ricorda opportunamente Sergio Pistone (*Il paradosso della potenza tedesca*, op. cit., n. 6) resta infatti assolutamente fondamentale nella genesi della questione tedesca come è venuta a formarsi con l'avvento dell'impero, ed è ben descritta da Taylor quando scrive: «Non vi è mai stata una rivoluzione del genere di quella verificatasi nella storia inglese, la trasformazione da piccola isola al largo della costa europea a centro di un grande Impero mondiale. Quando, tardi nella loro storia, i Tedeschi presero a parlare di Impero mondiale, ciò non fu che una nuova versione dell'Impero di Carlo Magno. Questa regolarità ha conferito alla storia dei Tedeschi un aspetto quasi monotono; di essi, più che di qualsiasi altro popolo, si può dire che non c'è niente di nuovo sotto il sole. Se un cataclisma naturale avesse creato un vasto mare fra i Tedeschi ed i Francesi, il carattere tedesco non sarebbe stato dominato dal militarismo. Se – ipotesi più facilmente concepibile – i Tedeschi fossero riusciti a sterminare gli Slavi loro vicini, così come gli Anglosassoni del Nord-America riuscirono a sterminare gli Indiani, l'effetto sarebbe stato lo stesso che sugli Americani: i Tedeschi sarebbero diventati sostenitori dell'amore fraterno e della riconciliazione internazionale. Circostanze geografiche costanti hanno dato vita ad un carattere nazionale tedesco abbastanza forte da resistere alle trasformazioni delle condizioni sociali che si sono verificate in Germania nei tempi moderni» (*Storia della Germania*, op. cit., pp. 16-17).

⁴⁶ Le osservazioni di Alexander Hamilton sono contenute nell'8° capitolo de *Il Federalista*, la raccolta di saggi scritta nel 1787 con Madison e Jay per la ratifica della Costituzione americana, e al quale qui ci si riferisce nella traduzione di Bianca Maria Tedeschini Lalli, e con una introduzione di Lucio Levi (A. Hamilton, J. Madison, J. Jay, *Il Federalista*, Bologna: il Mulino, 1997, pp. 176-182). Analoghe considerazioni si trovano in John Robert Seeley, che spiega la straordinaria politica coloniale del Regno Unito non sottoposto alla pressione politico-militare esercitata sugli Stati del continente europeo (J. R. Seeley, *L'espansione dell'Inghilterra*, Bari: Laterza, 1928). Sull'argomento vedi anche Leopold von Ranke, *Le grandi potenze*, in Sergio Pistone, *Politica di potenza...op. cit.*, pp. 72-115: con la precisazione che lo studioso tedesco giustifica peraltro la politica autoritaria della Prussia nel contesto dell'impero tedesco e nel rifiuto del liberalismo di stampo occidentale, nel quadro della teoria dell'equilibrio europeo delle potenze, che si riflette nella nota dottrina tedesca dello Stato-potenza e del primato della politica estera sulla politica interna.

⁴⁷ Il concetto di “semiegemonia” di Ludwig Dehio, e sul quale vi è sostanziale concordia fra gli storici, va inquadrato com’è noto su aspetti essenziali della storiografia di Ranke sviluppata attorno alla teoria del “sistema di Stati” nelle relazioni internazionali, che mentre influisce sui rapporti interstatali e condiziona significativamente la loro politica interna, trova il suo presupposto nell’anarchia internazionale, vale a dire nella situazione in cui si trovano gli Stati di una certa area geopolitica (nel caso in specie l’Europa continentale) quando non esiste alcun potere ad essi sovraordinato in grado di imporre con mezzi giuridici (e cioè pacificamente) la composizione degli inevitabili possibili contrasti fra di loro, e tendono di conseguenza a sanare ogni dissidio con il ricorso alla minaccia o all’effettivo utilizzo della forza armata. Da qui l’alternativa costante, ma precaria – perché non risolve radicalmente la questione della sovranità assoluta degli Stati, connessa al loro monopolio della forza fisica – tra la politica dell’equilibrio tra le potenze e la ricorrente tendenza all’egemonia, ben lumeggiata da Dehio in *Equilibrio o egemonia. Considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna* (Bologna: il Mulino, 1988), come esaurientemente analizza Sergio Pistone anche in *Ludwig Dehio*, Napoli: Guida, 1977. Al riguardo vale appena la pena di osservare che sulla scia dell’insegnamento kantiano in merito al perseguimento di una pace universale (cfr. Immanuel Kant, *La pace, la ragione e la storia*, con introduzione di Mario Albertini, Bologna: il Mulino, 1985), ma anche delle osservazioni di Einaudi rese a proposito della nascita della Società delle Nazioni (Luigi Einaudi, *La guerra e l’unità europea*, op cit.), a questa alternativa si può ragionevolmente opporre in via definitiva solo il superamento del sistema westfaliano, basato su entità sovrane in posizione paritaria, mediante il recupero di una autorità superiore agli Stati, che al giorno d’oggi non può certo essere quella autocratica espressa in tempi passati da un impero, ma piuttosto quella democratica insita in un’unione interstatale di tipo federale, che è quanto dire, per l’Europa, in una Unione europea depurata dal sovrabbondante (e paralizzante) approccio intergovernativo.

⁴⁸ Così riportato anche da Gian Enrico Rusconi, per il quale con la dizione di egemonia “vulnerabile” intende riferirsi alla «intrinseca fragilità, nel caso storico bismarckiano e in quello attuale» della stessa Germania (*Egemonia vulnerabile*, op. cit., p. 11). È d’altra parte per i diversi aspetti di questa egemonia che Andreas Hillgruber ha scritto del possibile ruolo del *Reich* come un “latente egemone” in alternativa a quello del latente partner minore di Russia o Inghilterra ai tempi di Bismarck (Andreas Hillgruber, *La distruzione dell’Europa*, Bologna: il Mulino, 1991, p. 99).

⁴⁹ Sul problema della rilevanza del militarismo d’origine prussiana, che fu elemento non marginale dell’impero guglielmino, rispetto all’avvento dello Stato totalitario voluto da Hitler, si è discusso lungamente fra gli storici non soltanto tedeschi. Qui ci limitiamo a segnalare il dibattito che è seguito alla tesi di Gerhard Ritter (*I militari e la politica nella Germania moderna*, op. cit.) secondo cui il nazional-socialismo rappresenterebbe una netta e sostanziale discontinuità rispetto alla tradizione prussiana, che restava basata sull’*arte dello Stato* (vale a dire su una politica che ammetteva il ricorso alla violenza in casi limitati, in vista di un superiore interesse dello Stato a dar corso a un ordine pacifico a livello internazionale) e non su una deliberata “politica militarista” della Germania. Questa sarebbe stata sì causata dalla preponderanza dei militari nella gestione dello Stato, ma si sarebbe realizzata nel dopo Bismarck, già parzialmente sotto Guglielmo II e poi in maniera del tutto spropositata con l’aggressività del nazismo, che in questo avrebbe ripreso alcune tendenze di “democrazia totalitaria” già anticipate dalla rivoluzione francese, con la democrazia dei partiti e il suffragio universale, sino ad una crisi significativa del modello liberale e le degenerazioni del bolscevismo sovietico e del fascismo italiano (*ivi*, volume primo, pp. XIII-XV). Com’è noto, la critica più rilevante a questa tesi è stata formulata da Ludwig Dehio, secondo cui sul problema del militarismo appare assai più verosimile che nella storia della Nazione tedesca sia stato presente sin dal principio, con Federico II e poi durante il cancellierato di Bismarck, proprio la tradizione violenta e illiberale del militarismo degli Hohenzollern. Fu questo in buona sostanza un retaggio non marginale che si espresse per esempio nella spartizione della Polonia o nella Slesia strappata all’Austria così come fu l’Alsazia-Lorena con la Francia, e che non andò oltre nelle guerre di aggressione solo in mancanza di un minimo di presupposti oggettivi: e che ci porta senza esitazioni a considerare l’avventura hitleriana come la necessaria conseguenza logica della costruzione dell’impero tedesco nei termini che conosciamo, vale a dire strutturalmente dipendente dalla tradizione militarista della Prussia. In realtà, come ricorda Sergio Pistone nel suo libro *Ludwig Dehio*, op. cit., per Dehio sono «gli Stati in ascesa o insoddisfatti della loro posizione di potere nel sistema degli Stati» ad avere «un’organica tendenza all’espansione, tendenza che può svilupparsi in direzione di politiche egemoniche in determinate situazioni in cui si crea uno squilibrio nella bilancia della potenza» (*ivi*, p. 158).

⁵⁰ In realtà, è proprio questa diffidenza sino all’ostilità verso la Germania da parte della restante parte dei cittadini europei, che è forse tra le conseguenze più gravi delle politiche economiche assunte dal governo tedesco e dalle istituzioni europee, come fa notare fra l’altro Alberto Majocchi nel suo intervento su “Il Federalista” *Verso una finanza federale europea* (Pavia: EDIF, 2011, anno LIII, numero 2/2011, pp. 85 ss.), in cui si sottolinea l’esigenza ormai

imprescindibile, per superare questo clima di ostilità che rischia di danneggiare irrimediabilmente il progetto d'unità europea «di avviare una politica di sviluppo a livello europeo attraverso la disponibilità di maggiori fondi» per promuovere produttività e competitività (trasformazione del MES in prestatore di ultima istanza, con un'erogazione di fondi non sottoposta al consenso dell'unanimità dei governi; emissione di *eurobond* per un piano di rilancio dell'economia europea; incremento del bilancio dei Paesi dell'Eurozona con un sistema di vere risorse proprie; costituzione di un Tesoro europeo, ecc.). Si tratterebbe quindi di andare ben oltre gli strumenti finanziari e istituzionali del trattato di Lisbona, ormai chiaramente inadeguati per il governo ottimale dell'economia dell'Eurozona, e di arrivare finalmente «alla costruzione di uno Stato federale in Europa», seppure «con competenze per ora limitate al settore dell'economia e della moneta». Non crede invece che possa ribaltarsi l'impronta neoliberista della politica economica europea per effetto del predominio assunto in materia della Germania, auspicando di conseguenza il ritorno ad una piena sovranità degli Stati, secondo un sovranismo «di sinistra», Alessandro Somma, *Neoliberalismo e xenofobia nella Germania unita*, ne «Il Mulino», Bologna: il Mulino, 2017, anno LXVI, n. 489, pp. 57-65.

⁵¹ Contrariamente infatti a quanto si asserisce in un pur accattivante libro di recente pubblicazione (Oona A. Hathaway e Scott J. Shapiro, *Gli internazionalisti*, Vicenza: Neri Pozza, 2018), non pare tuttavia che le guerre tra gli Stati siano decisamente diminuite nel mondo per effetto ad esempio della stipula nel 1928 del celebre Patto Kellog sostenuto all'epoca dalla Società delle Nazioni e che metteva al bando la guerra considerandola illegale. Se è certamente vero infatti che per esempio le annessioni arbitrarie di territori appartenenti ad altri Stati siano ormai oggetto di deplorazione universale (e pertanto ridotti a casi isolati, come è stato per il Kuwait da parte dell'Iraq o più di recente la Crimea da parte della Russia), e che dopo il 1945 non si siano più verificati conflitti su scala mondiale paragonabili a quelli innescati dalle potenze dell'Asse il secolo scorso, nulla fa ritenere che questa sia stata la diretta conseguenza di un patto che manteneva integra la sovranità degli Stati. Più probabilmente, si può convenire sull'ipotesi che nel lungo periodo sia nata, e sia a poco a poco diventata perfino maggioritaria nella società civile dei principali Stati, una maggiore consapevolezza della giustizia morale e financo dell'opportunità, se non della necessità, di una condizione di pace nel mondo, ma è più verosimilmente un effetto della spaventosa vicenda della seconda guerra mondiale e dell'equilibrio del terrore di una possibile guerra nucleare, che un'opinione pubblica planetaria in formazione ha cominciato a rendere concreto il rifiuto della guerra se non a carattere difensivo e ad annoverare la pace fra i diritti di ultima generazione. Forse, piuttosto che considerare solo i gruppi di «interventisti» (sostenitori della guerra come «metodo legittimo per far valere i diritti in mancanza di un governo mondiale») e di «internazionalisti» (fautori del principio che per bandire le guerre siano sufficienti le istituzioni internazionali), come fanno gli autori sopra citati (*ivi*, pp. 21-22), si potrebbe individuare anche un altro gruppo di persone che si rifanno al federalismo individuato dai padri della Costituzione americana e all'insegnamento kantiano di fondare la pace universale su una unione federale mondiale di libere comunità disarmate: un percorso certo difficile da realizzare nel breve periodo, ma più promettente della soluzione internazionalista nell'orizzonte del futuro, in quanto basato sull'estensione progressiva - ma giuridicamente garantita - della sfera in cui può realizzarsi la pace, dal singolo Stato ad un nucleo federale di sovranità condivise.

⁵² Sulla fortunata espressione di «potenza civile» vedi anzitutto Mario Telò, *L'Europa potenza civile*, Roma-Bari: Laterza, 2004, che tuttavia da un punto di vista istituzionale, argomentando in base alle forti competenze tuttora in mano agli Stati nel sistema istituzionale dell'Unione europea - in particolare nel settore della politica estera e militare - lo identifica con un *governo misto*, vale a dire in buona sostanza con *quid* a metà tra federazione e confederazione: un governo sulla cui efficacia, oltre che desiderabilità, rimangono peraltro interi i dubbi, se si tiene conto che i riscontrati gravi problemi dell'eccessiva preponderanza degli Stati nell'attuale approccio intergovernativo del processo di integrazione europea non verrebbero certo meno con l'adozione di una siffatta «architettura istituzionale». Se si resta invece nel quadro degli orientamenti di fondo della politica di governo, l'espressione può adattarsi alla Germania, sia pure nella nuova versione della Repubblica di Berlino, e acquista uno speciale significato se ci si riferisce anche all'Unione europea; in questo senso, sulla «virtuale «potenza civile» europea», vedi Gian Enrico Rusconi, *Germania Italia Europa...* op. cit., pp. 335 ss.

⁵³ Le tesi di Wolfgang Streeck sono state ampiamente esposte nel suo libro intitolato *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano: Feltrinelli, 2013, nel quale il sociologo tedesco sostiene che dopo la crescita tumultuosa dei primi anni del dopoguerra, quando si è prodotta ricchezza a ritmi elevati in concordanza con l'espansione degli istituti democratici, all'incirca a decorrere dagli anni '70 del secolo scorso l'economia è entrata in crisi, con un abbassamento significativo dei livelli di produttività e una tendenziale contrazione dei profitti. A tale situazione la classe dirigente capitalistica ha reagito tentando di mantenere gli status precedenti e guadagnare tempo, mediante operazioni di politiche neoliberiste basate tanto sull'immissione massiccia di liquidità nel sistema finanziario,

quanto su forme di svalutazione interna a tutto danno delle categorie e fasce di popolazione più disagiate. Si è così sviluppato in buona sostanza un vero e proprio attacco del capitale internazionale alle istituzioni democratiche, allo scopo di consolidare i profitti di un'economia fondata il più possibile sul mercato e contrastare gli interventi riequilibratori degli Stati di tipo keynesiano, in particolare mediante l'avvento di organismi tecnocratici deputati a svuotare progressivamente di ogni potere le istituzioni democratiche, nella prospettiva di eliminare ogni residua autonomia delle rappresentanze popolari e istituire di fatto un governo sopranazionale tecnocratico.

⁵⁴ Com'è noto, le tesi di Streeck – che pur si possono grosso modo condividere dal punto di vista descrittivo del fenomeno - hanno causato un vivace dibattito soprattutto in Germania, in particolare per la sua proposta conclusiva di un ritorno antistorico agli Stati nazionali, mentre per altri studiosi occorrerebbe piuttosto ricercare la soluzione dello strapotere del capitale, nelle democrazie contemporanee, nell'avanzamento del processo di integrazione politica dell'Europa. Su quest'ultima linea si è schierato Jürgen Habermas (*Vi spiego perché la sinistra anti-Europa sbaglia*, in "Reset", n. 151/2014, ora anche in Id., *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*, capitolo IV, *Democrazia o capitalismo?* Roma-Bari: Laterza, 2014, e in un agile volumetto con il medesimo titolo di "Democrazia o capitalismo?", venuto alla luce nel 2019 a Roma per i tipi di Castelvecchi), secondo cui le tendenze neoliberaliste sono l'effetto pernicioso della carenza di poteri fiscali e in macroeconomia delle istituzioni europee, che mancano per di più di adeguata legittimità democratica. Per Habermas occorrerebbe invece procedere all'unità dell'Europa a cominciare dall'Eurozona, come aveva ribadito anche in altra pubblicazione (*Questa Europa è in crisi*, Roma-Bari: Laterza, 2012), peraltro ipotizzando per l'Europa una forma federale che mantenga però il diritto di veto in capo agli Stati nazionali: una evidente contraddizione quest'ultima, che tuttavia non toglie nulla alle argomentazioni per cui il filosofo tedesco, pur rifiutando un «federalismo postdemocratico degli esecutivi», respinge l'idea della restaurazione nazionale. D'accordo sulle valutazioni di Streeck su capitale e democrazia, ma non sulle conclusioni per cui la democrazia si può difendere soltanto entro i confini dello Stato nazionale, è anche Hauke Brunkhorst, in *Bonapartismo di massa. Gli effetti della crisi della democrazia europea* ("Reset", 25 febbraio 2014), il quale in particolare nel suo più analitico lavoro (*Il doppio volto dell'Europa. Tra capitalismo e democrazia*, Milano-Udine: Mimesis, 2016), avverte: «un ritorno allo Stato nazionale equivarrebbe ad una rinuncia al progresso normativo già conseguito nel corso della civilizzazione del nucleo di potere del dominio politico» (*ivi*, p. 137), e analogamente Edoardo Greblo, in *L'Europa ordoliberal*, cit., che pure ammette la «svolta autoritaria, antidemocratica e tecnocratica» della Ue (*ivi*, p. 131). Un'analisi esaustiva di quello che è stato definito lo *Streeck-Habermas Debate* dal punto di vista del federalismo europeo è da considerare infine l'intervento di Sergio Pistone, *Il dibattito in Germania su democrazia e unificazione europea: il confronto tra Habermas e Streeck*, ne "Il Federalista", Pavia: EDIF, anno LV, numero 2-3/2013, p. 162.

⁵⁵ Si tratta com'è noto di un documento della CDU/CSU intitolato "Riflessioni sulla politica europea" presentato al Bundestag in previsione della costituzione dell'unione monetaria, e nel quale i due autori (Wolfgang Schäuble e Karl Lamers) proponevano fra l'altro uno sviluppo istituzionale dell'Unione, nel senso di modificarla in senso rigorosamente federale. Il documento può rintracciarsi anche su "Il Federalista", Pavia: EDIF, 2012, anno LIV, numero 1-2/2012, p. 65, e su "Il pensiero federalista", Trapani: ISSEF "M. Albertini", 2020, anno XIX, n. 1, febbraio 2020, p. 79. Occorre anche ricordare che all'epoca il documento sollevò pesanti critiche per il fatto che ipotizzava la costruzione di un'Unione ristretta a un "nucleo duro" (*Kerneuropa*) composto in concreto dai Paesi fondatori con esclusione dell'Italia, ma comunque la proposta fu subito ritenuta funzionale al predominio egemonico di Berlino, e venne presto accantonata. In concordanza con tale ultima interpretazione, vedi peraltro Alessandro Somma, *Europa a due velocità. Postpolitica dell'Unione europea*, Reggio Emilia: Imprimatur, 2017, pp. 88-94.

⁵⁶ Cfr. Ubaldo Villani-Lubelli, «*Quest'Europa...*», cit., p. 156.

⁵⁷ Su questo argomento, vedi Angelo Bolaffi, *Un nuovo capitolo di una storia infinita?* in Gian Enrico Rusconi, Thomas Schlemmer e Hans Woller, a cura di, *Estraniamento strisciante tra Italia e Germania?* Bologna: il Mulino, 2008, p. 45 ss., e poi Geminello Preterossi, a cura di, *Un passato che passa? Germania e Italia tra memoria e prospettiva*, Roma: Fahrenheit 451, 2000.

⁵⁸ Cfr. Mac Gregor Knox, *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Torino: Einaudi, 2003.

⁵⁹ Su tale argomento vedi Gian Enrico Rusconi, *Dove va la Germania? La sfida della nuova destra populista*, Bologna: il Mulino, 2019, dove fra l'altro si riesaminano le ultime vicende della politica tedesca, dal Trattato di Aquisgrana tra Francia e Germania (gennaio 2019) agli ambigui rapporti con la Russia di Putin (*ivi*, p.143 ss.).

⁶⁰ Naturalmente, sull'azione di governo di Angela Merkel si sono espressi anche duramente non soltanto coloro che l'hanno criticata per la mancanza di audacia e determinazione a proseguire nella costruzione dell'unità europea, come Habermas in *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*, op. cit., p. 76, ma anche chi l'ha accusata di volere l'egemonia su gli altri Paesi europei mediante politiche d'austerità a favore della Germania. La cancelliera è stata pure accusata di badare anzitutto al potere, mettendo in pericolo Germania ed Europa (Gertrud Höhler, *Sistema Merkel*, Roma: Lit edizioni, 2012); ma vedi anche Silvia Bolgherini e Gabriele D'Ottavio, *La Germania sospesa*, Bologna: il Mulino, 2019, nella quale la sua leadership è vista come post-ideologica e anche "enigmatica" (*ivi*, p. 131 ss.), mentre Veronica De Romanis ne *Il caso Germania. Così la Merkel salva l'Europa*, Venezia: Marsilio, 2013, mostra di apprezzarne il pragmatismo e la capacità di mediazione che le ha permesso di conseguire importanti risultati. Fra questi, ricordiamo infatti il salvataggio di gran parte del contenuto della Costituzione europea affossata dal referendum francese o quello dell'Eurozona assalita dalla speculazione internazionale, così come non si possono tralasciare prese di posizioni persino coraggiose, come in materia di accoglienza di profughi siriani.

⁶¹ Cfr. Gian Enrico Rusconi, *Dove va la Germania...*, in cui si riconosce che la Germania «è riuscita a esercitare comunque un'egemonia politica informale nell'Unione europea, condizionandola tramite regole sottoscritte inizialmente da tutti i membri...ma diventate immodificabili a vantaggio dei tedeschi» (*ivi*, p. 145).

⁶² Cfr. Friedrich Meinecke, *La catastrofe della Germania*, op. cit., p. 168, il quale (anche se in una visione più consona alla dottrina tedesca dello stato-potenza) aggiunge: «Solamente facendo parte di una futura federazione, volontariamente creata, tra i popoli della Media Europa e dell'Europa Occidentale, potremo riguadagnare la nostra parte di potere. E sotto l'egemonia delle Potenze vittoriose un tale organismo, gli Stati Uniti d'Europa, si costituirà per naturale conseguenza» (*ivi*, p. 169).

⁶³ Cfr. Joschka Fisher, *Se l'Europa fallisce?* Milano: Ledizioni, 2015, p. 159.

⁶⁴ Cfr. Heinrich A. Winkler, *Grande storia...*, op. cit., volume II, p. 738, e Hagen Schulze, *Il ritorno di Europa. La nuova Germania e il vecchio continente*, Roma: Donzelli, 1995, p. 42.